



novembre 2007

# mc

**messaggero cappuccino**



**09 Le profondità del deserto**

di **Dino Dozzi** - Direttore di MC



BOSEPHOTOARCHIV

Un recente incontro ecumenico a Bose

# Per sempre COINVOLTI

**C**he rapporto c'è tra ecumenismo cristiano, dialogo interreligioso e unità tra popoli e culture? Teoricamente tutto è chiaro: il primo riguarda solo i cristiani (cattolici, ortodossi e protestanti); il secondo si allarga a tutte le religioni; il terzo coinvolge tutto il genere umano, credenti e non credenti. Rifacendosi all'etimologia che rimanda all'universalità, potremmo parlare di tre "ecumenismi". Tutti e tre con qualche problema.

L'ecumenismo cristiano mostra qualche segno di stanchezza nell'interminabile vivisezione di formule dogmatiche e sotto il peso di preconcetti ereditati dal passato; il dialogo interreligioso fatica a decollare per scarsa conoscenza vicendevole ed eccessiva sfiducia conseguente; la coesistenza pacifica fra popoli e culture appare

lontana, in un contesto di generale conflittualità.

Tenere separati i tre ecumenismi non serve a nessuno. Ancor meno serve contrapporli, come accade nel fuorviante contrasto tra "posizione laica" e "posizione cattolica" per ogni problema italiano: non sarà meglio cercare insieme il bene dell'uomo e il bene comune usando tutta la ragione e confrontando costruttivamente le diverse antropologie? Non serve a nessuno neppure l'astio che emerge da "Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)" del matematico Piergiorgio Odifreddi, o "Dio non è grande. Come la religione avvelena ogni cosa" del giornalista anglo-americano Christopher Hitchens, o "Le imposture degli antichi e i miracoli moderni" del filosofo Carlo Augusto Viano.

Noi preferiamo mentalità e libri di dialogo e non di offesa, di incontro e non di scontro, libri che coinvolgano tutti in un reale cammino ecumenico. Libri tipo “La differenza cristiana” di Enzo Bianchi e “Il Dio di tutti” di Luigi Sartori. Libri coraggiosi, che escono dalla sagrestia per parlare a tutti, che aiutano credenti e non a “pensare in grande”. Bianchi invita i cristiani a riprendere l’atteggiamento descritto nel II secolo dalla lettera *A Diogneto*: “Non rinneghino nulla del vangelo, ma restino in mezzo agli altri uomini con simpatia, senza separarsi da loro, solidali, tesi a costruire insieme una città più umana. Cristiani che sappiano vivere come amici di tutti gli uomini, senza cadere preda dell’angoscia o della paura di essere minoranza, vero lievito e sale nella pasta del mondo”. In una società di relazioni conflittuali e consumistiche, “la differenza cristiana” si configura come comunità di accoglienza e di gratuità.

Se si confonde la verità - ammonisce Bianchi - con la formulazione storica e quindi sempre provvisoria di essa, allora il fanatismo e l’intransigenza saranno inevitabilmente in agguato da ogni parte. Ascoltando la straniero - in tutti i sensi - esso smetterà di essere estraneo. Anche la Chiesa a volte è tentata di chiudersi e di arroccarsi nelle sue verità, dimenticando che è chiamata in ogni tempo ad essere umile ma reale presidio di autentico umanesimo, spazio di dialogo e di recupero di principi condivisi, luogo di confronto tra etiche e atteggiamenti individuali e sociali diversi.

Nella stessa direzione si muove quel grande teologo dell’ecumenismo, recentemente scomparso, che è Luigi Sartori. Egli sottolinea che i tre “ecumenismi” sopra ricordati sono intimamente collegati tra loro: questo allargamento di orizzonte e questo reciproco coinvolgimento li aiuta tutti

e tre. Ascoltandosi reciprocamente, si potrebbero forse riconoscere alcune verità e ragioni degli altri. Forse non ha tutti i torti l’islam a rimproverare l’Occidente di aver seppellito Dio per idolatrare l’uomo e il suo benessere, dimenticando il resto del mondo; e non ha tutti i torti l’Occidente a nutrire perplessità nei confronti di un islam monoteista, ma spesso fondamentalista, fanatico e intollerante.

Un teologo ortodosso greco, Matsoukas, sostiene che tutte le religioni sono tentate di violare il primo comandamento, usurpando gli attributi di Dio, ritenendosi nella patria di soli diritti senza corrispettivi doveri, così da poter decidere dell’esistenza e consistenza degli altri. Anche le religioni e le Chiese dovrebbero ripensare le ragioni della propria essenza e funzione nella storia dell’umanità. L’ecumenismo non può ridursi ad un progetto di riconciliazione tra contendenti o a tattiche politiche.

L’ecumenismo cristiano poi - ricorda Luigi Sartori - deve basarsi su tre principi fondamentali: la gerarchia delle verità, la storicità delle espressioni di fede, il collegamento con le altre religioni mondiali e i problemi della convivenza umana. Non sono semplici criteri di studio: oggi occorre lavorare perché si traducano in mentalità e criteri di vita per l’intera umanità. Un ecumenismo così inteso non riguarda solo i cristiani o solo i credenti, ma tutti gli uomini. Ad una mentalità e ad una prassi che vede trionfare la conflittualità, occorre sostituire gradualmente ma coraggiosamente lo stile del dialogo, l’umiltà dell’ascolto, la generosità della fiducia, il coraggio della stima vicendevole.

Con semplicità e umiltà, ma con decisione, MC va chiaramente in questa direzione di ecumenismo a cerchi concentrici e che intende coinvolgere proprio tutti. ■■

di **Marcello Milani**  
biblista

IL CREDENTE AFFRONTA  
LA PROVA PER GUARDARE  
AL FUTURO

## La terra di mezzo

**L**Tra i due elementi estremi, uscita dall'Egitto ed entrata nella terra, il deserto si inserisce come elemento intermedio: è un *cammino* lungo e faticoso, un passaggio intricato, di educazione e prova. Il cammino attraverso il deserto esprime l'intenzionalità del disegno divino che però incontra la resistenza umana. Punto decisivo è il passaggio del Mare che segna il distacco definitivo dall'Egitto. Il tema sviluppato nel libro dei Numeri ha una anticipazione in Es 16-19.

Il deserto è *passaggio*. È un vagare incerto di uomini che cercano la strada tra ostacoli, luoghi selvaggi, privi di vegetazione e tenebrosi, ma anche cammino sicuro verso la meta sotto la guida di Dio pastore (Dt 2,1-37; 8,7-10; Sal 23). È passaggio "dalla schiavitù al servizio" libero di Dio il cui centro e culmine è l'esperienza dell'alleanza sinaitica (Es 19-34) con il dono della legge (le "dieci parole", Es 20) e l'accettazione libera del popolo, sancita tra

Il giudizio del

# DESERTO



tuoni, fulmini e fumo (Es 19), ma anche nell'intimità e nella festa del banchetto di comunione (Es 24).

È cammino di un *popolo*. Il solitario sarebbe condannato a morte sicura. Solo nella solidarietà dei componenti si delinea una possibile salvezza. È un *incedere liturgico* sotto la guida di Dio «Signore degli eserciti» (Nm 9,15-10,36) che si rende presente nei segni: l'arca (Es 32-33) che guida il cammino e detta il ritmo ed è luogo di raduno per la comunità; la *nube* segno della sua "gloria" che guida e protegge, funge da avanguardia e da retroguardia, ed è al tempo stesso luminosa e tenebrosa, perché il Signore resta avvolto nel mistero. È un cammino trionfale e gioioso, quasi ingenuo, che il profeta Geremia descrive come tempo della giovinezza, dell'innamoramento e del fidanzamento, durante il quale la giovane Israele seguiva entusiasta il suo Signore e Sposo nel deserto, in terra non seminata (Ger 2,2).

### La paura della libertà

Ma la marcia è segnata ben presto da *ostacoli e nemici*. Oltre gli uomini (gli

Egiziani e Amalec) che creano terrore, due elementi mettono in discussione il buon risultato: la fame e la sete (Massa e Meriba: Es 15,22-27 e 16; 17,1-7; Nm 20,1-10). Esse creano nostalgia per l'Egitto, il passato, odiato e amato allo stesso tempo: «È meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto!».

Il passato rappresentava la schiavitù, ma anche una certa sicurezza; il ricordo dei cibi e della frutta saporita si scontrerà con il gusto sempre eguale e insipido della manna. Il deserto è il futuro con la prospettiva della libertà, ma più prossime appaiono morte e tomba. Tra le due tombe è preferibile seppellirsi nel proprio passato piuttosto che rischiare il futuro di libertà nel deserto. Libertà è rischio che si guadagna e difende tra i pericoli, ma negli Israeliti è ancora viva la mentalità degli schiavi che spinge a "tornare indietro" e cercare sicurezza. «L'uomo si sente diviso tra l'ansia di libertà e il desiderio di sicurezza, e in mezzo al rischio aspira alla sicurezza della schiavitù, il riposo finale in un sepolcro. La denuncia è aspra e nega il senso della liberazione, "uscita per la morte"» (Alonso Schökel). I 40 anni



di cammino per vie impervie sono letti perciò come necessari per ritrovare l'identità e assaporare la libertà, assicurare la perseveranza dei fuoriusciti e impedire il loro ritorno in Egitto.

### Scuola di valori

Il cammino diventa allora *prova e giudizio*. La prova approfondisce la fede, rivela la gloria di Dio (Dt 11,2). Il deserto è luogo di pericoli mortali (compresi gli scorpioni e i serpenti), di tentazioni e resistenze (le mormorazioni contro Dio e Mosè: Es 14,11-12; 16,2-3; Nm 14,2-4; 20,3-4; 22,4-5), di ribellioni e defezioni (vitello d'oro: Es 32-34) che Dio supera confondendo gli oppositori con i suoi segni e prodigi. È una *sfida mortale*, esperienza di morte per ritrovare il senso della vita. Mentre il popolo fedele supera la prova, riscoprendo la forza e vicinanza di Dio, i ribelli sono travolti. Per questo, il deserto diviene talora simbolo del giudizio finale (Is 34-35 e Gl 4).

Il deserto rivela soprattutto il suo carattere *pedagogico*. Abitua l'uomo a camminare con Dio e a cercare le cose nascoste (le fonti), libera dalle sovrastrutture e riporta all'essenziale. La situazione di emergenza ingenera la scoperta della propria indegnità e della potenza di Dio, suscita il bisogno di invocazione; Dio sente di dover rispondere a tale appello perché gli ricorda l'amore profondo per il popolo (cf. Sal 107,4-9); ogni volta il colloquio momentaneamente interrotto riprende.

Il libro del Deuteronomio presenta il deserto come *scuola per una gerarchia di valori* mostrando la paternità educatrice di Dio: "Ti ha fatto camminare nel deserto per metterti alla prova, *per sapere quello che avevi nel cuore...* ti ha umiliato, fatto provare la fame, poi ti ha nutrito con la manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che *l'uomo non vive solo di pane, ma di quanto esce dalla*

*bocca del Signore*. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio *correggete*" (Dt 8,2-5).

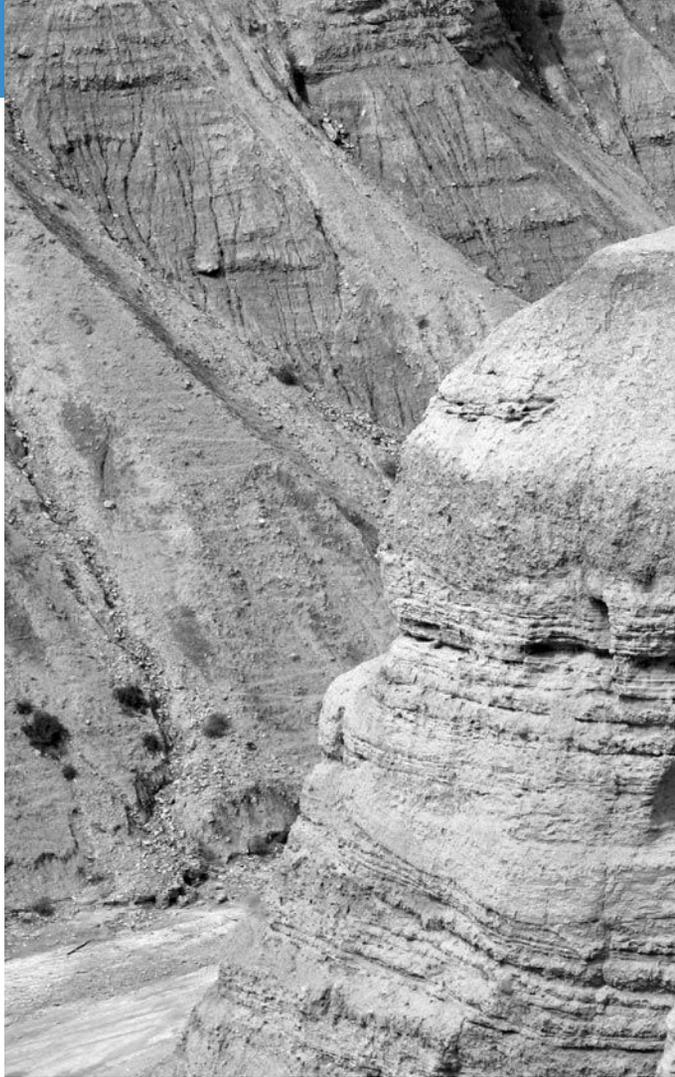
Per Osea il deserto è castigo e redenzione, luogo di terapia. Dio impone a Israele-moglie silenzio e isolamento per riconoscere l'amore fedele del marito: là le "parla al cuore" ed essa scopre l'inganno degli amanti (gli idoli). È il *nuovo esodo* che rinnova il cammino e gli eventi antichi per ricreare la purezza iniziale (Os 2,4-23; 9,1-11,11, cf. Is 40-55). Nel silenzio ed essenzialità del deserto riprendono le relazioni fondamentali: "Là canterà come nei giorni della giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto... mi chiamerai: marito mio" (Os 2,17-18).

Il deserto si rivela allora anche come luogo delle *grandi aspirazioni*. L'incompiutezza richiama il carattere "intermedio" della nostra esistenza e orienta alla meta definitiva (terra-riposo), accettando il confronto con la propria storia e i propri limiti; il limite significa cammino e meta dilazionata e infonde il desiderio di un futuro migliore.

Sobrietà e interiorità, qualità tipiche del deserto, evitano di rendere la stessa vita del credente un bene di consumo immediato, in cui prevalgono avidità e concupiscenza o interesse personale. Fare deserto non è fuga dal mondo (anzi spesso la tentazione è là più forte), ma significa affrontare la fatica e il silenzio, superare la prova, vivere la scoperta e la vittoria, rinnovare le scelte e guardare al futuro. ■■

Dell'autore (in collaborazione con Gianni Cappelletto) segnaliamo:

**Introduzione all'Antico Testamento - II: In ascolto dei profeti e dei sapienti (Strumenti di scienze religiose / nuova serie)**, 4a edizione, Edizioni Messaggero, Padova 2006.



Dove l'uomo incontra la sua

# PRECARIETÀ

LA DIMENSIONE  
DELLA SOLITUDINE,  
INSIDIOSA E SIGNIFICANTE

di **Stefania Monti**  
clarissa cappuccina di Lagrimone, biblista

**A**l di là dei luoghi comuni È probabile che qualcuno di noi sia stato a suo tempo catturato dal fascino di Lawrence d'Arabia o di quegli intellettuali "maledetti" dell'ottocento che hanno viaggiato e passato molto tempo nel Sahara, dandoci un'immagine positiva del deserto come luogo di incontaminata purezza. Grazie a loro, su parte della cultura europea e occidentale, implicazioni politiche comprese, si è imposta un'idea positiva del deserto.

Tutti costoro vedevano in esso il grande spazio in cui l'uomo si mette alla prova, rinunciando a quello che l'Europa poteva offrire. La terra vuota, pulita, che costringe chi le è estraneo a



misurarsi con se stesso, sarebbe stata o sarebbe diventata testimone della forza della volontà umana.

In buona sostanza, in questo deserto ideologico e senza Dio, la prova ha il sapore di una sfida che l'uomo rilancia a se stesso. Ma questo è completamente diverso dal deserto biblico, il grande spazio in cui si manifestano la grazia e la compassione divine, sia come correzione d'Israele, sia come incontro reciproco tra Dio e il suo popolo. Buona parte della vicenda dell'esodo, vuoi quella narrata nel libro omonimo, vuoi quella rinarrata e sempre presente nel resto delle Scritture, ha come sfondo il deserto.

Sfondo inevitabile, visto dove si svolgono i fatti, eppure temporaneo: la vocazione d'Israele non è al deserto, ma alla terra *giurata* da Dio ai patriarchi. In tutto, poi, la peregrinazione nel deserto dura quaranta anni, ovvero quanto una

generazione, e già questo numero induce al sospetto. È troppo identificato, troppo preciso, troppo legato a un mondo di simboli per non far pensare che sia un elemento che può trainare il deserto dalla sua realtà geografica, cruda e inevitabile, a quella idealizzata che, dalla Scrittura in poi, si è poi imposta anche a una certa cultura occidentale.

Basterà ricordare che Isacco si sposa a quaranta anni (Gn 25,20), e così Esaù (Gn 26,34). Quaranta anni ha Caleb quando viene mandato come spia a Kadesh-Barne'a (Gs 14,7); e altrettanto dura il governo dei giudici Otni'el (Gdc 3,11), Debora (Gdc 5,31), Eli (1Sam 4,18).

La tradizione raccoglie queste indicazioni senza esitare: il quarantesimo anno è quello del discernimento: *ben arba'im lebinah* (Abot V 26) "quaranta anni per l'intelligenza", precisando che *binah* è la capacità di distinguere tra due elementi: bene e male, luce e tenebre, sapienza e follia. Perciò è anche il momento in cui le carriere rabbiniche prendono forma.

Infine Sifre (Dt 34,7) divide la vita di Mosè in tre periodi di quaranta anni ognuno: quaranta anni alla corte egiziana, poi in Egitto, poi lungo la via. Questa divisione è antica, tanto è vero che ne troviamo traccia già in At 7,23.30 e sarà poi accolta da Gregorio di Nissa.

### La resistenza della memoria

Si potrebbe concludere che quei quaranta anni nel deserto, con la morte della prima generazione dei liberati (o dei fuggitivi), segnano il passaggio d'Israele all'età matura che lo abilita all'ingresso e al governo della terra. Non a caso Mosè non entra nella terra, ma resta legato al tempo del deserto e della pedagogia d'Israele, lui stesso segnato dalla correzione e dalla necessità dell'incompletezza che caratterizza tutti i grandi depositari delle promesse.

Ora, chi guardi la carta geografica, tra Egitto e Israele vede una serie di zone

desertiche abbastanza piccole e di natura non omogenea, eppure per le Scritture questa poca terra è *ha-midbar*, “il deserto” per antonomasia, *ha-gadol wenora* “grande e tremendo”, (cf. Dt 1,4).

Ma “grande e tremendo” per chi?

Non certo per i seminomadi come i patriarchi, che ne sono stati i naturali abitatori.

Di sicuro anch’essi amano il verde dei giardini e l’acqua, come tutta la gente del deserto, tuttavia in esso non si sono mai persi e hanno trovato sempre quanto serve per sopravvivere.

Per gruppi di persone già urbanizzate invece, come gli ebrei in Egitto che vogliono o debbono attraversarlo, il discorso cambia: per costoro nel deserto

non c’è nulla in assoluto, perché neppure sanno come trovare quello che ci sarebbe. Si sentono esposti a ogni insidia e l’ambiente diventa per loro il luogo dei demoni e della prova costante.

Né si tratta soltanto di provare la resistenza fisica, ma piuttosto quella, per così dire, mentale, in particolare la capacità di fidarsi della promessa della terra-meta, perché normalmente la difficoltà immediata rende incapaci di ricordare le antiche promesse e quindi di guardare oltre le difficoltà. La solitudine e le durezza del percorso possono far perdere di vista che c’è pure un luogo in cui si deve arrivare e fermarsi, senza più accontentarsi di soste temporanee.

Più facile è ripiegarsi o sulla nostalgia dell’Egitto o sulla sofferenza

presente, ovvero su quello che sta davanti - come il passato e il presente appunto - che non sull’invisibile futuro.

Il deserto diventa metafora della condizione umana come viaggio incerto e difficile, di cui si sa che se esiste una meta, restano comunque incerti quale sia e quali siano i tempi per raggiungerla.

Benché secondo il Talmud (Shabbat 33b) la colonna di fuoco apparisse prima che sparisse la nube, affinché gli israeliti non restassero mai senza guida, essi vivono la peregrinazione all’insegna dell’incertezza e della precarietà, della ribellione e del rimpianto delle passate sicurezze.

### Il confine tra infinito ed eterno

Visto come un itinerario verso la libertà e la maturità di discernimento, il deserto è un luogo faticoso, in cui la vastità dell’orizzonte non dà il senso dell’infinito che confina con il senso dell’eterno, ma piuttosto del vuoto che scatena un *horror vacui* distruttivo.

Al contrario per i profeti è il luogo privilegiato della presenza divina, sia che lo si veda come l’ambiente della purificazione dall’adulterio/idolatria (Os 2,16), sia che venga percepito soprattutto come sfondo dell’incontro e delle nozze tra Dio e il suo popolo (Ger 31,1ss).

Persino Stefano, nel suo lungo midrash, ne dà una immagine idealizzata grazie a queste riletture (At 7,42ss).

Si potrebbe concludere con un po’ di ironia che il deserto piace o a chi non lo conosce o a chi sa che, comunque, nel giro di breve tempo se ne tornerà a casa: al turista, in poche parole, più che al nomade o al vero viaggiatore. Chi invece lo conosca nella sua realtà effettiva non stenterà a riconoscerlo nelle dimensioni della solitudine quotidiana che ci accompagna: essa è certamente insidiosa, ma è anche costante memoria del fatto che non apparteniamo a noi stessi e che, come popolo solidale, siamo incamminati verso l’Invisibile. ■■



di **Grado Giovanni Merlo**  
 docente di Storia del cristianesimo  
 presso l'Università degli Studi di Milano

LA STORIA FRANCESCANA  
 RIPARTISCE IL TEMPO  
 TRA EREMO E CITTÀ

## I pendolari del

# 1200

### Forestieri e pellegrini

**F** «Durante il giorno entrano nelle città e nei villaggi, impegnandosi attivamente per guadagnare altri al Signore. La notte ritornano nell'eremo o in luoghi solitari per attendere alla contemplazione»: tale è l'immagine dei principali comportamenti dei *fratres Minores* (fratelli/frati Minori) che nel 1216 un prelado transalpino tratteggia dopo averli visti e conosciuti dalle "parti" di Perugia. Questa è una attestazione di straordinario valore a proposito della originaria fraternità di frate Francesco d'Assisi, anche solo

considerando l'anno in cui venne scritta. La fraternità sarebbe impegnata nella attiva testimonianza cristiana per la salvezza delle anime e nell'intenso rapporto "contemplativo" con Dio. Gli spazi sono alterni, diurni e notturni. Le alterne dimensioni sono il rumoroso fluire della vita quotidiana e il silenzioso raccoglimento garantito dalla "solitudine". Sin dalle origini assistiamo a una compresenza feconda di due tendenze: l'apostolato in mezzo alle popolazioni e la contemplazione nel "deserto", che esprimono, secondo l'efficace definizione di Sante Bortolami,



FOTO ARCHIVIO MC

una «particolare forma di propensione al pendolarismo eremo-città».

Così, agli inizi, frate Francesco e i suoi *fratres* riuscirono a realizzare una equilibrata integrazione tra eremo e città nello sforzo di «vivere secondo il modello del santo Vangelo»: la scelta evangelica sembra ruotare intorno al fulcro concettuale e pratico della precarietà insediativa. Anzi, la precarietà diviene la condizione strutturale dei frati Minori nel loro farsi «forestieri e pellegrini in questo mondo» per la fede in Gesù Cristo. Tuttavia, la precarietà non significa perpetuo itinerantismo e rifiuto di insediamenti di una certa stabilità. Diremmo, però, che la *stabilità* deve essere e rimanere *povera e precaria*. Nella Regola non bollata del 1221 si legge: «Si guardino i fratelli, dovunque essi si trovino, negli eremi o in altri luoghi, di non appropriarsi di alcun luogo né di difenderlo da alcuno». Nel Testamento del 1226 frate Francesco fa scrivere: «Si guardino i fratelli di non ricevere chiese, abitazioni poverelle e tutte le cose che sono costruite per loro, se non siano come conviene alla santa povertà che abbiamo promesso nella regola, sempre ivi rimanendo come forestieri e pellegrini».

### Secondo il modello del Vangelo

Non occorre essere un consumato “francescanista” per capire come necessità materiali, bisogno di sicurezza, impegni e ambizioni pastorali, partecipazione alle più alte istituzioni culturali, inserimento nella Chiesa e nella società presto agissero, in maniera inesorabile e sempre più rapida, nel mutare profondamente le modalità e le forme del «vivere secondo il modello del santo Vangelo». La città diviene l’ambiente privilegiato della presenza dei Minori: la maggioranza dell’Ordine accetta e alimenta l’orientamento urbanocentrico. A quanti non condividevano né accettavano siffatta evoluzione,

non restava che la scelta dei “luoghi solitari”. Si delinea così un eremitismo francescano, che pretende di perpetuare l’*autentico* francescanesimo là dove soltanto sarebbe possibile, cioè nel “deserto”. I romitori francescani divengono luoghi destinati ad accogliere i frati che ritenevano di dover salvaguardare la straordinaria intuizione cristiana di san Francesco dalle deviazioni e dalle degradazioni subite per opera della maggior parte dell’Ordine.

Si apre qui una lunga vicenda di contrasti, anche violenti, in cui i rapporti tra eremo e città si fanno fortemente dialettici: l’originaria “alternanza integrata” corre il rischio di essere perduta. Tuttavia, al principio del secolo XIV, il “pendolarismo eremo-città” veniva ripresentato come la modalità insediativa più coerente con la vita evangelica: immagine paradigmatica per misurare trasgressioni e infedeltà alla Regola e al Testamento di san Francesco, il quale, secondo taluni Minori di orientamento rigorista e “spirituale”, aveva voluto che i luoghi dei frati fossero «vicini alla gente e però collocati fuori dalle loro abitazioni in posti adatti alla solitudine». Da premesse del genere non deve sorprendere la soluzione che sul finire dello stesso secolo consentirà una nuova riproposizione del legame tra eremo e città attraverso le iniziative “strategiche” dei Minori, quei frati che si affermeranno con la denominazione *dell’Osservanza*. Il legame fu addirittura “ideologicizzato”: nel “deserto”, si affermava, era rinato il fervore francescano e l’eremo si trasferiva vicino alle città per rendere operativo quel rinnovato fervore “santificante”. I nuovi conventi dell’Osservanza furono costruiti sì vicino alle città, ma in aree extraurbane, consentendo ai frati di poter meglio operare all’edificazione dei fedeli e, al tempo stesso, di essere protetti nello svolgimento delle attività spirituali. In verità, alla dimensione

eremitica fu attribuito un valore simbolico, trasfigurato pure dalla trasformazione dei conventi in santuari, da un lato, e, d'altro lato, dall'attivismo pastorale e sociale dei frati Osservanti.

### La ricollocazione extraurbana

L'affermazione ecclesiastica e sociale dell'Osservanza contribuisce, per contrasto, al riproporsi di tendenze ed esperienze rigoriste ed eremitiche nel secondo e terzo decennio del XVI secolo. Nascono, per esempio, le "case di recollezione", in cui i frati, separati ("recolletti") dallo strepito mondano, si ritiravano a vita di penitenza e di preghiera. Nascono i frati Minori inizialmente indicati come "della vita eremitica" e poi, in modo definitivo, come Cappuccini, i cui primordi sono connotati dall'alternanza tra la solitudine dell'eremo e l'attività di predicazione, anche se l'opzione per l'eremo appare prevalente. L'intenzione era quella di riattualizzare il modello francescano delle origini con la collocazione extraurbana dei "luoghi", costruiti con materiali di scarsa qualità edilizia, con la piccolezza di chiese e celle, con la modestia e la scarsità di arredi sacri e oggetti liturgici. Nei «luochi» o «eremi» il numero dei frati doveva essere limitato affinché «assai più comodamente

e facilmente s'osservi la (...) Regola e povertà»: si tratta di una condizione strutturale ritenuta risalente allo stesso san Francesco, il quale aveva voluto «che stessero pochi frati per li luochi».

Questa nuova vitalità dell'eremo, in quanto ambiente consentaneo alla ricerca della "fedeltà francescana", ritorna con insistenza nelle fonti sulle origini cappuccine; ma, come era stato nel passato dei frati Minori, l'attrazione della città, ovvero dell'apostolato tra le popolazioni urbane, continua ad esistere, mantenendo quel polo dialettico che anche tra i Cappuccini produrrà contrasti e divisioni. La pratica del "pendolarismo eremo-città" rimane un elemento vitale, ma la sua attuazione equilibrata è assai difficile: sullo sfondo rimane comunque la grande tensione generata dalla volontà di «vivere secondo la forma del santo Vangelo» lungo la linea inaugurata, indicata e vissuta da san Francesco d'Assisi: tra eremo e città, appunto. ■■

#### Di Grado Giovanni Merlo

segnaliamo:

*Tra eremo e città. Studi su Francesco e francescanesimo medievale*, Edizioni Porziuncola, Assisi 2006, pp. 800



LA FATICA DI CHIARA D'ASSISI  
PER ADERIRE COMPLETAMENTE  
ALLA PROPOSTA DI FRANCESCO

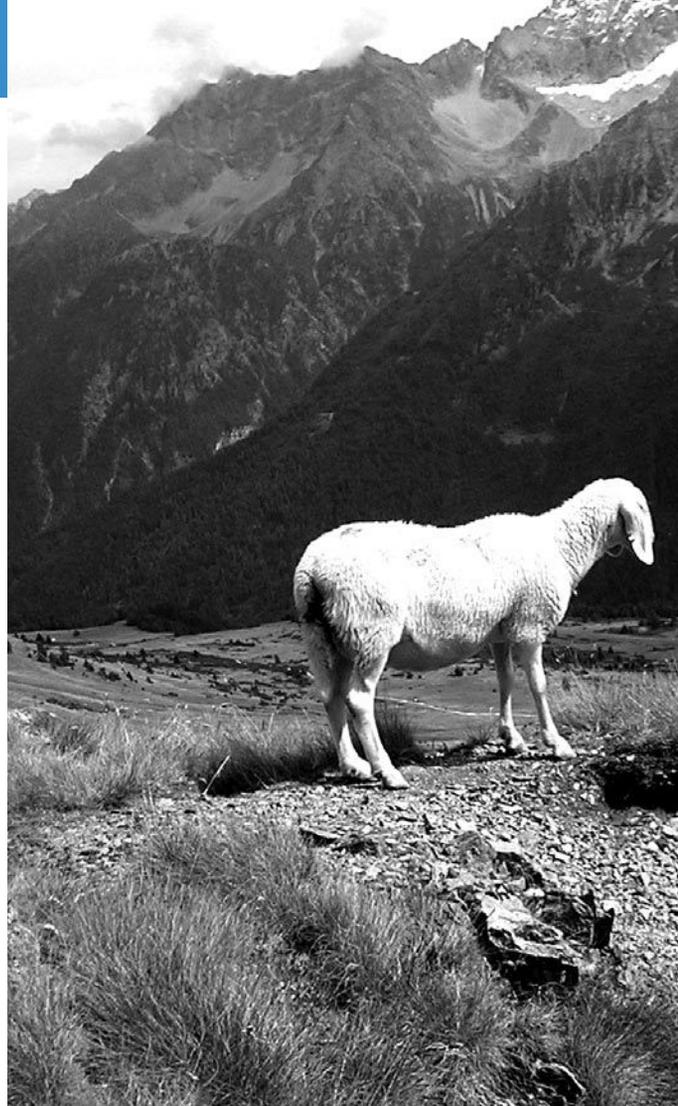
Gli impervi  
sentieri della  
pecorella del

# SIGNORE

**U**n taglio netto Chiara, dopo essere stata accolta da Francesco e dai frati alla Porziuncola, soggiornò brevemente nel monastero benedettino di San Paolo delle Badesse, e poi, un po' più a lungo, in quello in S. Angelo di Panzo, mentre Francesco riparava la chiesetta di San Damiano e costruiva l'alloggio definitivo per lei e le compagne che nel frattempo si erano aggiunte. Chiara entrò in San Damiano che aveva all'incirca diciotto anni, rimanendovi fino alla morte, senza vedere più nulla che non fossero quelle mura, più nulla nemmeno della sua Assisi.

Francesco continuò a mostrare una grande sollecitudine per la piccola comunità femminile, ma fu raramente presente nel monastero, tenuto lontano dai suoi viaggi di predicazione, dalla

di Chiara Frugoni  
medievista



sua ansia di portare in tutto il mondo il messaggio del vangelo. Nel 1220 Chiara ha circa ventisette anni: Francesco è in Oriente e circolano notizie allarmananti, che fosse addirittura morto. Forse anche il papa non era più tanto sicuro che Francesco fosse in vita se nella *Pro dilectis filiis* del 29 maggio 1220, dove già si parla «de Ordine fratrum minorum», raccomandando una buona accoglienza ai frati in terra di Francia, Francesco non è neppure nominato.

Il santo invece fece ritorno, ma dovette affrontare gli enormi problemi di un inatteso successo della sua proposta di vita cristiana, travolto dal numero dei frati, dalle difficoltà di prescrivere quelli che erano i suoi intendimenti di condotta anche a chi non possedeva le eccelse virtù dei compagni che all'inizio l'avevano seguito.



FOTO DI ROBERTO MERLI

Negli anni seguenti Francesco, sempre più malato, sempre più contestato, rinunciò alla guida della comunità. Si occupò tuttavia attivamente della formalizzazione della *regola* resistendo alle pressioni del cardinale Ugolino, futuro papa Gregorio IX, e di molti dei suoi frati, insofferenti della radicalità della sua proposta. Se il 31 maggio del 1221 il Capitolo generale finalmente approvò la *regola*, questa rimase «non bullata», priva del sigillo papale di approvazione.

In questo contesto fu impossibile a Francesco promuovere il ramo femminile del movimento, come aveva pensato nell'entusiasmo degli inizi della sua nuova vita di convertito. Anzi, dovette interrompere quei tanti legami di un recente passato, divenuti imbarazzanti. «Nessun frate si trattenga in consigli né cammini solo per la strada, né mangi

alla mensa in un unico piatto con loro [le donne]. I frati sacerdoti parlino con loro onestamente dando la penitenza o qualche consiglio spirituale. E nessuna donna in maniera assoluta sia accolta all'obbedienza da alcun frate, ma una volta datole il consiglio spirituale, dove vorrà, faccia penitenza». E tuttavia, poiché ogni proibizione mette in luce ciò che era prima permesso o di fatto accadeva, tutti i divieti di questo capitolo XII della *Regola non bollata*, «Dell'evitare la consuetudine con le donne», parlano di rapporti continui, affettuosi ed intensi che si devono recidere; un taglio netto, mai accettato da Chiara. Purtroppo però nel 1226 Francesco morì.

### Il diritto alla povertà

Intanto la Chiesa si occupava attivamente di mettere ordine nel mondo religioso femminile, prevedendo per le donne animate da impegno religioso un unico sbocco: quello del monastero di clausura, giornate trascorse nel silenzio, separazione dal mondo, penitenza, ascesi, digiuni e preghiere. Per potere attuare una vita solo contemplativa le monache dovevano però campare di rendite, di campi e di case, in modo da non avere alcuna preoccupazione pratica.

Chiara lottò invece tutta la vita con la Curia e con le gerarchie ufficiali dell'Ordine francescano per avere il diritto di esercitare con le compagne l'altissima povertà, perché fossero riconosciuti il suo legame fraterno con Francesco, l'appartenenza alla medesima famiglia, e la condivisione di una medesima *forma vitae*, pur declinata con le cautele di una versione al femminile.

Nel 1220 cinque frati inviati in Marocco vennero martirizzati. Quando si diffuse la notizia Chiara cominciò a dire «che ce voleva andare», voleva portare la sua testimonianza fuori dalle mura del monastero, come Francesco: lo testimonia, al processo di canonizzazione, la monaca Cecilia. Inoltre Chiara

volle sempre che lei e le compagne lavorassero e volle vivere nella più radicale povertà, pronta anche a scontrarsi con Gregorio IX che avrebbe voluto dotare di rendite il monastero in modo da mitigarla. Questo scontro rese più difficile a Chiara tenere fede al suo progetto di vita e aggravò la sua solitudine.

### Splendenti come uno specchio

Senza più la protezione di Francesco, Chiara sperò di trovare riparo nella sincera amicizia di frate Elia, colui che aveva preso in mano la guida dell'Ordine. Frate Elia però fu duramente contestato da una parte dei compagni e cadde in disgrazia del tutto per essersi schierato dalla parte di Federico II che la Chiesa aveva scommunicato. Eppure Chiara non si perse mai d'animo. «Fo humile, accesa nello amore de Dio, nella oratione et contemplatione continua, nella asperità del cibo et del vestire allegra, et nelli degiuni et vigilie maravigliosa; [...] Haveva compassione grande alle afflicte; era benigna et liberale verso tucte le sore». Queste sono alcune delle virtù che testimonia un'altra compagna di Chiara, Benvenuta.

Chiara fu la prima donna a scrivere una regola per le donne; in precedenza le monache erano state costrette ad adattare alle loro esigenze una regola scritta per gli uomini. La regola di Chiara è una regola bellissima, che non si basa su rigide prescrizioni, ma che demanda tutto alla coscienza della monaca, all'applicazione di amore e di pace del vangelo. Chiara fu una donna capace di grande comprensione e di ascolto. Se la Chiesa la costrinse ad accettare la clausura, il suo monastero si aprì a guarire i bambini e a guarire gli affanni delle donne ma anche degli uomini. La forza trascinante del loro stile di vita pieno di affetto, di concordia e carità reciproche avrebbe esercitato una forza trascinante per alimentare *nel mondo* il calore del messaggio evangelico. Scrisse Chiara nel testamento: «Proprio il Signore ha collocato noi come modello, ad esempio e specchio non solo *per gli altri uomini*, ma anche per le nostre sorelle, quelle che il Signore stesso ha chiamato a seguire la nostra vocazione, affinché *esse pure risplendano come specchio ed esempio per tutti coloro che vivono nel mondo*». ■■



Se, nella solitudine di San Damiano, all'inizio Chiara fu abitata nell'anima da Francesco, dal suo ricordo, dal suo ideale di vita, cogli anni pose l'immutata fedeltà a fondamenta di una propria e originale proposta di vita cristiana.

Di **Chiara Frugoni** segnaliamo:  
*Una solitudine abitata: Chiara d'Assisi*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 278.



L'IMMAGINE DELLA CHIESA  
PREFIGURATA IN SARA E AGAR

di Paolo Dall'Oglio  
eremita nel deserto  
a Deir Mar Musa (Siria)

# Tutti figli di ABRAMO

**R**icominciare dal deserto  
In che senso il deserto è significativo per il dialogo islamo/cristiano? Ogni giorno si parla d'identità, da difendersi definendo confini divisori tra me, il mio gruppo e un altro, eventualmente tollerato ma mai davvero riconosciuto. Nell'andare nel deserto noi non intendiamo affermare un'identità per differenza ma piuttosto un'identità per confluenza dinamica, per rigorosa asceti di confluenza dinamica. Questa per me ha il suo cuore nel discepolato a Gesù di Nazareth, dal punto più arcaico della relazione a Gesù. Si tratta di discepolato al maestro, a quella persona, a monte dell'esplosione poi del significato universale di questa relazione attraverso la comuni-

cazione del mistero ormai cristologico e della fondazione d'una Chiesa cattolica. Non si può affermare l'identità cattolica senza averla assoggettata umilmente alla realtà del discepolato.

Per questo il deserto è significativo; innanzitutto per noi discepoli di Gesù il deserto non è solo un simbolo biblico veterotestamentario di grande importanza e portata. Questa simbologia, che già fa parte della cultura del nostro maestro Gesù di Nazareth, è stata da Lui riespressa nel recarsi nel deserto, in quanto "discepolo" di Giovanni. Il maestro si è fatto discepolo imitando Giovanni che imita a sua volta Elia. Gesù è andato nel deserto a purificare il modo con il quale si leggono le Scritture. Tutte le tentazioni che i Vangeli raccontano sono basate sull'interpretazione della Scrittura. Gesù rettifica l'ermeneutica dei testi biblici, e li mette al servizio della relazione col Padre. È per questo che, dopo aver fatto lui stesso l'esperienza, invita i suoi discepoli a ripeterla. Quante volte nel Vangelo di Marco si sottolinea questa presenza della prima Chiesa in luoghi aspri e deserti, scelti da Gesù per iniziare i suoi amici al mistero della sua relazione con Dio. È normale allora che Paolo, subito dopo il suo incontro con Gesù sulla via di Damasco, vada in Arabia per ricominciare dal deserto.

Nei momenti di crisi della Chiesa, uomini e donne hanno preso la via del deserto per dare forma a questo bisogno di tornare a Dio in quanto primo, Dio che basta. È proprio quando la Chiesa esce vittoriosa dal conflitto con l'Impero Romano che contadini d'Egitto, uomini e donne di Siria, di Palestina, e poi delle altre sponde mediterranee, e fino ai confini settentrionali dell'Impero, al cuore dell'Asia ed al Corno d'Africa, persone semplici o colte prendono la via del deserto per protestare il fallimento della vittoria secolare della Chiesa. Questa storia ci



accompagna lungo i secoli in forme diverse secondo le condizioni di vita. Francesco ha vissuto questa dimensione in modo pratico contestando il fallimento secolare del monachesimo istituzionale. Egli critica coloro che vanno nel deserto per trascinarsi dietro una logica di possesso e di potenza. Noi a Deir Mar Musa ci troviamo su questa strada. Quando nell'82 sono andato lì per dieci giorni di esercizi spirituali, in un monumento che andava in rovina, cioè in una testimonianza abbandonata, m'è parso, ed era il momento in cui s'era scatenata la guerra tra Israele e i paesi Arabi in Libano, che fosse necessario dare una risposta alla questione sul significato della presenza cristiana in Medio Oriente. Se la religione non è esperienza vitale allora che crolli! È una sfida, qualche volta verso la propria fede tentennante e sofferente.

### Ritrovarsi al pozzo

Mettere al primo posto Dio, come discepoli di Gesù, e poi allora scoprire che si può vivere la semplicità del Vangelo. Dopo i fallimenti sistematici nella storia



del voto di povertà, io penso che sia più umile lasciare la povertà a coloro che sono eletti dal Signore a questo stato di grazia. Scegliamo la semplicità evangelica poiché, se nella nostra esistenza perseguiamo come un diritto l'accumulo e la fruizione di beni, è chiaro che il discepolato a Gesù diventa impossibile, e particolarmente nel Medio Oriente odierno. Infine l'ospitalità mutua tra discepoli: è movimento ecumenico, è accoglienza di coloro tra i quali viviamo, i musulmani in Siria, il mondo musulmano.

Il deserto diventa il luogo dell'incontro, anche perché il deserto è la culla dell'Islam. I musulmani fanno continuamente riferimento al simbolo del deserto. Anche solo se guardiamo alla simbologia del pellegrinaggio, notiamo che esso inizia con la traversata del deserto per giungere alla casa di Dio, alla Mecca. È lì che, dopo questo concentrico viaggiare nel deserto, le genti giungono al pozzo, all'incontro con Dio, che è anche luogo dell'eskatòn e del perdono divino, prova finale del giorno del giudizio, giorno di preghiera, seguito dal sacrificio delle vittime

alla fine del pellegrinaggio, giorno di perdono chiesto e accordato, giorno di riconciliazione.

### Un uomo del deserto

Il Profeta Muhammad è un uomo del deserto. Non solo da bambino conduceva da pastore gli animali nelle steppe intorno alla Mecca, ma anche più avanti percorreva con le carovane dell'amata moglie Khadija il deserto d'Arabia fino in Siria, con questa relazione astratta uomo/natura, uomo/cielo propria del deserto, questa nudità della natura, e quindi anche spoliatura dell'uomo di fronte a Dio, dove ogni piccolo segno di ritorno alla vita fa comprendere che ogni istante di vita è grazia. In quel contesto Muhammad ha concretamente incontrato la vita monastica. Si dice che quel versetto della luce, nella sura omonima, sia riferito alla limpida lampada d'un eremita che ha portato consolazione alla marcia notturna d'una carovana di beduini. Deserto dei ritiri del Profeta nella grotta di Hira', fuori dalla Mecca sulla montagna, per pregare. Sappiamo che l'inizio della rivelazione coranica è

avvenuto proprio durante uno di questi ritiri. Si capisce che il deserto allora diventa luogo d'incontro e di rivelazione per eccellenza.

Va citata anche l'égira, l'emigrazione volontaria di Muhammad da Mecca verso Medina. Questo itinerario nel deserto, dove ancora una volta una grotta lo accoglierà e lo nasconderà agli inseguitori, e dove la Provvidenza verrà a chiudere la porta della grotta per l'intervento d'un ragno e d'una coppia di tortore, affinché gli inseguitori non vedano il fuggitivo emigrante.

Questa uscita, questa traversata del deserto è uno dei grandi simboli della spiritualità islamica, ma è ancora una volta un simbolo che va messo in relazione con quelli della Scrittura, della Bibbia, perché quest'égira, quest'emigrazione è abramitica. A questo proposito occorre ricordare l'intercessione di Abramo a favore delle città peccatrici, di Ismaele e di Isacco. È interessante notare che Abramo caccia Agar nel deserto con immensa sofferenza. Abramo amava Ismaele quanto amava Isacco, e amava anche Agar. Con grande sofferenza e per obbedienza al comando di Dio, dopo aver caricato il bambino e la madre, con pane ed acqua li invia nel deserto.

### Le lacrime che avvicinano

Accogliamo la portata delle lacrime di Agar, le prime della Scrittura, vedendovi un'anticipazione di tutte le lacrime della Vergine. Agar, nel deserto, porta questo bambino che non può proteggere, questo bambino contro il deserto nemico. Interviene allora la Provvidenza, la presenza di Dio viene a salvare la madre ed il bambino e con esso la sua progenie benedetta. Sicché Ismaele diviene l'abitante del deserto, come un monaco selvaggio, in polemica, in contrapposizione ai più felici abitanti delle terre coltivabili. Perché sarebbe solo Sara un'immagine della Vergine, della Chiesa, ed

Agar no? Agar pure è in vista della Chiesa. È così vero che i vangeli apocrifi dell'infanzia, alcuni proprio di ambiente orientale semitico, sviluppando l'episodio della fuga in Egitto, costruiscono su un modello agareno l'immagine della Vergine col Bambino nel deserto sotto la palma, ed è questa immagine che ritroviamo nella sura di Maria riguardo alla Madonna, al momento del parto di Gesù. Maria ritirata nel deserto, in silenzio, torna con questo segno, questa profezia, questo bimbo che parla dalla culla. Allora anche Agar è un'immagine della Chiesa. La ritroviamo nella Chiesa dell'Apocalisse che partorisce nel deserto. Qui parliamo d'una Chiesa della speranza, che ancora non è visibile. La speranza di cui parliamo è d'una chiesa che riesca ad essere casa comune di Isacco e di Ismaele. Nel deserto la chiesa di Sara incontra la chiesa di Agar. Questo nostro deserto siriano, che percorrevano sia i pellegrini della Mecca sia i pellegrini cristiani in via per la Terra Santa, resta luogo d'incontro dove ci si ferma ad accettare l'ospitalità dei monaci e delle monache di San Mosè l'Abissino sulle montagne del Qalamun.

Stiamo su questo solco con il sentimento che potremo percorrere insieme, proprio a causa di tali larghe correnti di senso, un cammino verso Gerusalemme consacrando nel deserto alla pace tra i figli di Abramo. ■■

Segnaliamo:

**[www.deirmarmusa.org](http://www.deirmarmusa.org)**

**Paolo Dall'Oglio,**

*Speranza nell'Islam*, Genova, 1992.

**Guyonne de Montjou,**

*Mar Moussa. Un monastère,*

*un homme, un désert*, Albin Michel,

2006. (Presto anche in traduzione italiana per le Edizioni Paoline)

**Ivo Soglietti,**

*Sotto la tenda di Abramo,*

Peliti Associati, Roma, 2004.



# IL LUOGO TRA NOI E CHI CI ASPETTA

NEL DESERTO SI ESPLETA  
LA NOSTRA RICERCA DI SENSO

di **Rosalba Bulzaga**  
della Fraternità Monastica di Gerusalemme

## IL teatro della storia

Il deserto non è accidentale, non è il frutto del caso, né il risultato di una dimenticanza, come se qualcosa fosse sfuggita nell'opera della creazione. Fisico e spirituale, presente nel tempo e nello spazio, interiore e esteriore, simbolico e reale, nel cuore delle nostre città e delle nostre vite, nessuno lo può di fatto ignorare. Ma allora, perché il deserto richiama il vuoto e l'aridità? La piccolissima nostra terra è avvolta da uno spazio infinito che ci appare come un grande deserto, ed essa stessa occupa solo un quarto della superficie del globo accanto a immense e nude masse oceaniche. Siamo circondati da deserti di sabbia, di roccia e di ghiaccio. Che significa tutto ciò? L'angolo della terra dove il Verbo si è incarnato aiuta la nostra ricerca di senso?

Ad ovest delle steppe siriane e a nord dei deserti del Négev, di Sin, di Shur, di Paran e del Sinai, la Terra porta nel suo seno un gioiello, il deserto di Giuda in cui si è svolta una grande parte della storia santa, che si è costruita e sviluppata proprio attraverso l'esperienza del deserto. Deserto dell'Esodo in cui il popolo ha soggiornato per quaranta anni, deserto dell'esilio in cui il popolo ha sperimentato la deportazione. Abramo e i patriarchi, Mosè, i Giudici, Saul, Daniele, Elia, i salmisti, i profeti, la folla numerosa dei poveri del Signore e l'amante in ricerca del suo Diletto. Tutti hanno attraversato, in un modo o in un altro, la fiamma bruciante del fuoco del deserto. Così si sono costruiti, purificati, a volte rimpiccioliti, spesso cresciuti e comunque sempre incamminati sulla via della santità. La Storia Santa ci interroga e ci interpella.

Gerusalemme, cinta dalle montagne, è costruita al limitare del deserto. Quando fiorirà il deserto? Gerusalemme forse lo sa, lei che può guardarlo dall'alto delle sue mura. Conquistata dalla furbizia di Ioab e da quella di David,

rasa al suolo da Assur, è laboriosamente ricostruita da Ciro per essere di nuovo distrutta da Tito e resa pagana al tempo di Adriano. Gerusalemme nei secoli continua ad attraversare i deserti delle successive conquiste: cristianesimo, islam, cristianesimo ancora, islam in seguito e sempre, e poi giudaismo. Così si è modellato e sempre rinnovato il volto della città più ambita del mondo. Forse è perché è la più provata che è la più amata? Mistero del deserto iscritto nel cuore della storia della Città Santa, città libera e madre di tutti, che il Signore custodisce: *“Sulle tue mura Gerusalemme ho posto sentinelle; per tutto il giorno e tutta la notte non taceranno mai”* (Is 62, 6).

#### Ecco la luce

Alla pienezza dei tempi Dio si fa uomo; e la vita del Figlio di Dio sulla terra conosce il deserto della solitudine di Betlemme, il deserto della persecuzione con la strage dei bambini innocenti. Poi la fuga nel deserto, verso l'Egitto. Deserto dell'anonimato e dell'incomprensione nel villaggio di



Nazareth. Trenta anni di attesa, poi quaranta giorni nel deserto di Giuda dove viene tentato dal diavolo. Inizia così la vita pubblica di Gesù: rifiutato dai suoi che negano di ascoltarlo e dalle città del lago che non vogliono convertirsi. Deserto in Giudea dove si cerca di arrestarlo, a Gerusalemme dove si vuole ucciderlo. Deserto dell'agonia solitaria al Getsemani e del litostroto di Pilato dove viene flagellato e infine ancora il deserto della roccia nuda del Calvario dove muore.

Ma, attraverso questo lungo cammino, al culmine di un libero annientamento, ecco la luce! Scorre un fiume di vita e si ode un grido di vittoria: la morte è vinta! Superato il deserto della kénosi, rinasce la speranza ed è riaperto il paradiso. Il legno secco dell'albero della croce comincia a rinverdire. Deserto per sempre benedetto, riscattato e santificato da Colui che ne ha raccolto tutti gli spinosi cardì per seminarvi la manna del pane della vita, per far sgorgare l'acqua viva dalla roccia del suo cuore e far crescere l'erba verde dei pascoli di cui lui è il pastore. Passando per la valle del pianto l'ha cambiata in una sorgente. La Chiesa nasce con la certezza della sua presenza. Cristo ha vinto il deserto! E Gerusalemme ha visto il deserto fiorire. I martiri però versano il loro sangue, la prima comunità cristiana affronta le persecuzioni. I secoli si succedono e il deserto rimane presente. Anche il monachesimo a sua volta è nato e fiorito nel cuore delle solitudini: Giudea, Scete, Nitria, la Tebaide, la Siria, la Cappadocia.

### Un nuovo deserto

Oggi, nel deserto del mondo abitato, nel suo seno, la Chiesa porta una grande speranza, lei "che sale dal deserto appoggiata al suo Diletto". I mistici e i santi sanno che sorge la luce del giorno solo al termine della notte. Molti di essi hanno sperimentato rifiuto, solitudine,

dubbio, malattie, asceti: tutti passaggi attraverso il deserto prima di entrare nella Terra Promessa. Ecco che, poco a poco, il deserto svela il suo mistero e capiamo che deserto significa ben più di un semplice luogo geografico: è quel luogo di cammino, di marcia, di esodo, che custodisce la ricerca del Signore nel silenzio e dove Dio stesso parla al nostro cuore.

Nel cuore delle città, spesso enormi megalopoli, sorge un nuovo deserto. È fatto di anonimato, d'indifferenza, di solitudine, di quel freddo al cuore che infonde nell'animo una profonda tristezza. Davvero i veri deserti oggi sono nelle grandi città dove, se l'uomo non può raggiungere il deserto, il deserto può raggiungere l'uomo. E le oasi? Un tappeto di preghiera può costituire un'oasi in mezzo ai selciati e agli asfaldi delle città, nel frettoloso andirivieni quotidiano. Un'oasi, per la legge sacra del deserto, non può essere proprietà privata di qualcuno: tutti possono attingere dell'acqua che scaturisce dalla sorgente. Se conoscessimo il dono di Dio! Lui stesso ci aspetta al pozzo che ogni deserto nasconde, per dissetare la nostra sete, per aiutarci a credere in Lui, che, se permette che attraversiamo deserti nella nostra esistenza, lo fa per purificare il nostro cuore e far sgorgare dalla prova una vita rinnovata.

Il deserto della città allora mi è necessario, mi educa, mi fa scoprire con più evidenza la mia povertà: senza di Lui non posso fare nulla. In questa povertà del vivere quotidiano sono invitata a cercare Cristo e la ricchezza della Sua presenza. Le strade della città, come i corridoi del monastero, custodiscono il cuore a cuore con Dio. E gli occhi dei miei fratelli sono come finestre che riflettono la luce della perla preziosa nascosta in loro. La traversata del deserto cittadino permetterà che i miei occhi si spalanchino a contemplare nei mille volti il Volto di Dio. ■■



Quegli angoli di feroce

# SOLITUDINE

IL DESERTO CREATO  
DAL MOBBING, POPOLATO  
DI VITTIME E CARNEFICI

di **Monica Catani**  
insegnante di religione a Monaco di Baviera

**L**a logica degli aguzzini  
La natura con cui sono quotidianamente in contatto da quando vivo in Germania mostra una specifica bellezza nel suo colore di un verde intenso e brillante, regalo di un clima generoso di pioggia. Questa visione contribuisce attivamente a tenere lontano dal mio immaginario quel temuto pericolo di desertificazione che tanto preoccupa i paesi del sud del mondo. Tutt'altro discorso invece per quanto riguarda il deserto interiore, fenomeno non meteorologico ma dell'anima, che mi sembra di scorgere molto, troppo spesso in alcuni bambini e ragazzi con cui vengo a contatto nella scuo-

la. Tanti possono essere i motivi che rendono malinconico o tendono a spegnere il sorriso dei piccoli e dei giovani e alcuni spesso rimangono chiusi nei loro cuori, impenetrabili a noi educatori. Altri fenomeni che caratterizzano la vita scolastica sono al contrario molto più facilmente visibili, a volte drammaticamente espliciti.

Mi riferisco in particolare al bullismo, fenomeno che la lingua tedesca descrive, partendo dall'ottica di chi subisce, col termine di mobbing. Questa parola, che abbiamo preso in prestito dall'inglese, evoca in noi un ostracismo pianificato relativo al posto di lavoro e finalizzato a vantaggi personali nella propria carriera. Nello specifico della scuola invece, la vittima del mobbing subisce un trattamento sistematico asfissiante di prevaricazione e umiliazione senza un apparente vantaggio da parte di chi lo infligge. A differenza di ciò che accade nel mondo del lavoro, gli "aguzzini" non sperano di trarre vantaggi personali dal loro comportamento, tipo liberarsi della concorrenza per occupare posti di lavoro più ambiti e remunerati. I ragazzi vogliono soprattutto dare sfogo alle loro manie di grandezza, dimostrarsi e sentirsi superiori e potenti a scapito dei più deboli. La violenza, sempre e soprattutto verbale, ma in alcuni casi anche fisica, diventa lo strumento per questa prova di forza.

### Stanze senza porte

Gli psicologi sottolineano da tempo l'urgenza del problema, e descrivono con grande preoccupazione le ferite che lacerano l'anima dei ragazzi vittime del bullismo o mobbing che dir si voglia. È come se questi venissero trascinati con violenza nel deserto, capri espiatori loro malgrado di una colpa non propria che, a differenza della tradizione ebraica, non è causa di liberazione ma solo ed esclusivamente

di frattura e di dolore. Presi di mira senza un motivo esplicito, che però spesso è facile identificare nella diversità o in una certa fragilità di carattere, le vittime sacrificate sull'altare della superiorità e della violenza, non essendo in grado di difendersi, cadono nella spirale dell'impotenza, della solitudine, spesso in una vera e propria disperazione. Un deserto interiore, l'aridità assoluta, la sete disperata di giustizia o di qualcuno che venga in aiuto, lo smarrimento totale, la mancanza di via di scampo, la voglia di farla finita.

Coloro che ne sono usciti, sempre con grande fatica, lo hanno fatto esclusivamente grazie al sostegno di un intervento esterno, che ha in primo luogo messo fine alle prepotenze e successivamente sostenuto la vittima nella lenta ricostruzione della fiducia in se stessa. Solo con le proprie forze non si riesce ad uscire dal deserto. Una volta fuori, quando i ragazzi sono in grado di parlare della loro dolorosa esperienza, colpisce l'utilizzo di tante immagini che richiamano questo luogo dell'anima. "È come essere in una stanza priva di porte, da cui non puoi uscire e in cui nessuno può entrare", con queste parole descrive un sedicenne il deserto interiore vissuto in una grande scuola di una grande città, nel paradosso della feroce solitudine sperimentata con migliaia di persone attorno. "Non avevo più la forza di reggermi sulle gambe, mi sembrava di strisciare e di non potere riuscire a rialzarmi, le strategie che utilizzavo per cercare di difendermi peggioravano solo la situazione", sono le parole di una ragazza quasi maggiorenne che rivela il suo stato d'animo prostrato da anni di soprusi ed angosce di ogni genere.

Non solo le vittime con la loro cocente sofferenza fanno esperienza di questa aridità che non dà tregua. Anche i carnefici, coloro che infliggono volontariamente sofferenza ai più



deboli, portano con sé il deserto, il luogo in assoluto della mancanza. Questi ragazzi sembrano infatti mancare di tutti i sentimenti più elementari. Manca il semplice discernimento fra il bene e il male, sembra del tutto inaridito il più comune senso di giustizia, c'è un'incapacità totale di empatia verso colui che si sta tormentando. Sembra mancare la coscienza. Mancanza che probabilmente deriva da altre mancanze. Può essere mancata ai carnefici la solidità di una famiglia, la presenza o l'affetto di qualche genitore, indubbiamente sembra essere mancata l'azione di un educatore vero che abbia dato esempio del valore più grande della nostra vita, la capacità di amare. Il bullo pare avere il classico cuore di pietra: nel momento del sopruso calpesta i deboli senza pietà, vittima dei propri istinti negativi e della propria violenza. Afferma di non pensare troppo quando agisce, di non avere rimorsi di coscienza e soprattutto si dice convinto che chi subisce abbia per un motivo o per un altro meritato il trattamento riservatogli.

#### Quando il deserto fiorisce

Popolano il deserto vittime e car-

nifici, vagano privi di orientamento i loro 40 anni, vicini e lontani, lacerati e imploranti giustizia i primi e prigionieri della loro cecità i secondi. E quando il loro sentire diventa estremo, quando ognuno a suo modo arriva a "toccare il fondo" e sembra non esserci soluzione possibile, ecco che può sembrare particolarmente vicina e concreta l'esperienza del profeta Osea con le sue parole piene di speranza. Il deserto per lui diventa il luogo privilegiato per parlare al cuore, per un dialogo da cuore a cuore. L'infedele, la prostituta ha nel deserto maggiori possibilità di sentire la voce dell'amato, può rientrare in se stessa e aprirsi all'amore. Il deserto diventa luogo della possibilità concreta di conversione, il profeta testimonia che c'è sempre una via d'uscita, nessuna colpa è irrimediabile, non quella della moglie prostituta, non quella del prepotente violento. Così come nessuna situazione è senza speranza, non quella dell'amato tradito, non quella della vittima del mobbing. Gli uomini dell'antico testamento sapevano per esperienza diretta che il deserto di tanto in tanto fiorisce. In concreto toccavano con mano che niente è impossibile a Dio. ■■

di Chiara Campagnoni e Carla Comissari  
musicoterapeute di Imola

# Le note che sciolgono L'ICEBERG

*“La libertà ha un sapore d’acqua sulla mia lingua.  
Come posso essere libero se non trovo la mia casa?  
Se tu conoscessi la solitudine e la sofferenza  
potresti capire la differenza tra te e me.”*

I RISULTATI  
DELLA MUSICOTERAPIA  
NEI PROBLEMI  
DI AUTISMO

**R**icostruire la casa  
Questi versi sono di Jerry, uno dei tre pazienti di cui parla Ginger Clarkson nel suo libro *Ho sognato di essere normale. Il viaggio di una musicoterapeuta nel mondo dell'autismo*, Cittadella Editrice, Assisi 2006.

L'essere umano ha la percezione di ciò che è attraverso l'esperienza della realtà che lo circonda. Uno degli elementi imprescindibili affinché l'individuo possa rapportarsi con la realtà e sentirsi realizzato è la presenza di un ambito stabile, di una dimora dove egli trova quelle condizioni di sostegno e cura che gli consentono di comuni-



care con libertà, esprimendo in modo autentico le esigenze fondamentali del proprio essere.

La casa è quell'ambito di esperienza dove avvengono i maggiori stimoli affettivi, origine della capacità di interazione libera e creativa. È il luogo dove ciascun individuo conosce se stesso imparando a relazionarsi con il mondo e dove apprende modalità di attaccamento derivate dalla vicinanza di figure di riferimento fondamentali per la sua stabilità personale. In una patologia complessa e delicata come l'autismo, in persone cioè che hanno difficoltà a rapportarsi con il mondo esterno, viene a mancare proprio questo luogo stabile e rassicurante. Lo stato di crisi che ne consegue richiede la cura di qualcuno che si accorga di tale sofferenza, e che possa aiutare a vivere la fragilità come opportunità di apertura da cui potrà nascere una nuova modalità di vita e di scambio dialogico.

La musicoterapia si propone quindi come possibilità di ricostruire proprio quella dimora stabile, quella "base sicura" venuta meno, attraverso l'elemento sonoro-musicale, modalità primaria di conoscenza, strumento immediato di dialogo e mezzo rassicurante per produrre una comunicazione autentica ed efficace. Prendersi cura dell'altro è il lavoro musicoterapico che cerca di aiutare chi è apparentemente condannato a vivere in un deserto di emozioni e di legami affettivi, a trovare una via di comunicazione con l'esterno, secondo modalità non convenzionali, per evidenziare la ricchezza del suo mondo interiore. Questo mezzo preferenziale, che è l'evento sonoro-musicale, raggiunge ogni individuo, perché ognuno di noi ne fa esperienza sin dal suo concepimento.

### Le forme felici

Alfred Tomatis, medico e musicista francese, ha rilevato come il feto, infat-

ti, sviluppi per prima cosa l'apparato sensoriale che gli permette di percepire e distinguere voci, rumori, suoni, melodie e tutta una serie di parametri musicali che si vanno a fissare in maniera indelebile nel nostro inconscio. Queste *forme felici*, come vengono definite dallo psicanalista Denis Gaita, si accendono di emozioni e significati ogni volta che qualcosa nella nostra esperienza odierna le richiama. L'arte evocativa per eccellenza è certamente la musica che evidenzia la corrispondenza uomo-suono. La possibilità di comunicare mediante la musica permette di realizzare una relazione priva di incomprensioni e fraintendimenti derivati dalla difficoltà espressivo-verbale e dalla complessità emotiva. La musica è immediata e capace di far convivere, al suo interno, tanti elementi anche molto diversi tra loro, armonizzandoli in un tutt'uno.

L'autismo viene spesso immaginato come una malattia caratterizzata dal vuoto, dal nulla, dal silenzio. L'immagine a cui più frequentemente viene associato è l'iceberg: la parte emersa, estremamente piccola, è l'insieme dei comportamenti che si manifestano ai nostri occhi come il rifiuto, l'aggressività, l'estraneità alle cose del mondo; la parte sommersa, invece, è dotata di una ricchezza inimmaginabile fatta di pensieri nuovi e di capacità speciali che però, nel frastuono della vita quotidiana, non riescono a trovare espressione. Come il deserto, nella cui vastità è facile perdersi, contiene elementi di risorsa che rendono possibile la sopravvivenza, così anche lo stato di sofferenza interiore può trovare occasioni favorevoli per la propria espressività comunicativa. L'esperienza che segue viene raccontata proprio per far comprendere in pratica cosa significhi usare la musica in un contesto di relazione d'aiuto con la persona autistica.



### Storia di un'Anna qualunque

Trovarsi per la prima volta di fronte ad Anna - il nome ovviamente è di fantasia - è stato come guardare una ragazza bellissima chiusa in una fortezza ben protetta. Risultava difficile conquistare un suo sguardo, un sorriso e quasi impossibile riuscire ad entrare nel suo mondo. Il primo passo è stato quello di indagare su quali fossero le sue abitudini musicali, le sue preferenze, osservando le reazioni in corrispondenza di ascolti diversi. Si è venuta così man mano a delineare un'identità sonora ricca e sorprendente. Utilizzare come primi spunti gli elementi musicali familiari ha permesso alla ragazza di vivere i nostri incontri in maniera più serena e meno traumatica, adattandosi ad un ambiente nuovo e, soprattutto, ad una persona sconosciuta. È cominciato ad arrivare qualche sguardo e qualche primo timido tentativo di sorriso.

Se all'inizio gli ascolti musicali proposti seguivano quasi esclusivamente le sue abitudini, col tempo sono stati inseriti altri brani, che contenessero sia elementi simili ai precedenti che

spunti nuovi, in modo da ampliare il mondo sonoro di Anna per avvicinarlo a quello dell'altro da sé, in un primo tentativo di interazione sociale. Si è passati, poi, all'uso di strumenti musicali veri e propri per consentire un tipo di espressione ancora più personale ed autentica. Anna ha cominciato a raccontare di sé, di episodi che venivano evocati dalla musica stessa, ed è riuscita ad andare un poco oltre i suoi schemi precisi e stereotipati, probabilmente proprio grazie alla presenza di una "base sicura" che le ha fatto sperimentare una nuova e più libera modalità di espressione, facendola sentire sostenuta e rassicurata.

Dal momento che la musica - fosse anche la stessa partitura suonata dalle medesime persone - non è mai uguale a se stessa, pur nella ripetitività di un'esecuzione, il risultato finale e le emozioni che scaturiscono sono sempre diverse, permettendo agli esecutori di regalarsi vicendevolmente tracce del proprio mondo interiore in un continuo scambio comunicativo. Dove c'è musica finisce il deserto. ■■

PERCHÉ LA TERRA  
NON DIVENTI  
UN DESERTO  
O UNA GEENNA



# La simbiosi DELL'OASI

di **Giannozzo Pucci**  
studioso di ecologia  
e **Pietro Laureano**  
architetto, urbanista e consulente Unesco per le zone aride

## **P**reludio di una catastrofe

Il Sahara non è stato sempre un deserto, ma ha avuto periodi di umidità e abbondanza, come si può vedere nelle immagini preistoriche dipinte e graffite a migliaia sulle sue rocce. Rappresentano un ambiente ricco e popolato dove, oltre 8000 anni fa, comunità umane vivevano un'esistenza opulenta. Grandi mandrie di bovini, dovute a un cambiamento di vita degli abitanti, imposero la trasformazione delle foreste in pascoli, con un carico di animali che provocò la sparizione completa del manto vegetale. L'humus del suolo, non più protetto dalle chiome degli alberi, fu distrutto dal vento e dall'escursione termica ed emersero incontrastate le sottostanti sabbie sterili. Le acque superficiali scomparvero.

Dopo questa catastrofe, l'umanità rimasta in quella zona ha formato la



civiltà delle oasi, che porta il segno della catastrofe originaria e delle regole della simbiosi, compito perenne dell'umanità sulla terra: cioè attraverso il rispetto dei cicli naturali arricchire l'ambiente del maggior numero di forme vitali.

Nel nostro mondo tecnologico si continua a pensare al deserto come a qualcosa di estraneo e lontano. Ci si domanda se i popoli potranno sopravvivere in quelle condizioni. Bisogna chiedersi invece quanto tempo ancora le nostre zone temperate potranno darci condizioni di vita possibili. In Europa la pioggia, l'aria, la stessa luce del sole, tendono a diventare pericolose. L'attuale generazione è cresciuta pensando ai fiumi come luoghi inquinati, dove non si può fare il bagno, a tratti si comincia a considerare infetti anche alcuni litorali marini. Non a caso comprare impianti di acque minerali, costruire automobili

o case ermeticamente chiuse con l'atmosfera filtrata e condizionata, smaltire rifiuti tossici, fabbricare maschere antigas sono diventati investimenti privilegiati dalle grandi finanziarie.

### Il modello oasi

Prendiamo l'ecosistema della vita umana, dalla nascita alla morte con la decomposizione e la restituzione: il ciclo vitale dal sole prende l'energia e la restituisce, prende la materia dall'aria, dall'acqua, dalla terra e dai minerali e la restituisce in quantità rigorosamente uguali. Disponendo la natura di riserve ben definite e limitate non può consumare ma deve rendere, in forma riutilizzabile dai cicli naturali, tutto ciò che ha preso. In questo sistema non ci sono profitti né perdite e tutti i conti tornano precisamente.

Siamo in un mondo chiuso in rapporto alla materia, ma aperto in rapporto all'energia, quindi abbiamo a disposizione teoricamente un'energia quasi infinita, ma dobbiamo gestire con estrema cura e attenzione la materia perché esiste in quantità limitata. La maniera giusta per funzionare perfettamente in una condizione di limiti materiali è appunto quella del ciclo chiuso dell'oasi, il contrario della globalizzazione. Se guardiamo al ciclo naturale dell'acqua, non c'è creazione né distruzione, ma solo un cambiamento di stato (liquido, gassoso, solido ecc.). Quello naturale è l'unico ciclo in cui l'acqua oltretutto si depura perfettamente ed è un ciclo chiuso.

Due o tre secoli fa i cicli chiusi naturali sono stati sostituiti da un sistema economico fondato sulla crescita e l'espansione continua. Applicare questo modello ai cicli naturali, ad esempio quello dell'acqua, presuppone da una parte un contenitore con una quantità infinita d'acqua perfettamente potabile, un momento d'uso sempre più breve e tecnologico e infine



un serbatoio capace di contenere una quantità infinita d'acqua inquinata. Nel ciclo chiuso tutto torna a servire e si riproduce, mentre quello aperto e vorace, tipico dell'economia industriale, in un mondo limitato non può durare e provoca la propria morte insieme a quella della biosfera. L'inquinamento dei fiumi, ruscelli e torrenti in cui non scorre più acqua potabile, la difficoltà di reperire sorgenti affidabili, cibi non sospetti nei supermercati, aria pura nelle città in cui la maggioranza della gente vive, sono i primi avamposti del nuovo deserto tecnologico.

L'oasi è un sistema di moltiplicazione della fertilità in cui un iniziale apporto di condensazione e umidità viene amplificato dalla piantagione di alberi (palme) che fanno ombra e attirano organismi formatori di humus. Il palmeto produce un microclima alimentato da umidità proveniente da gallerie sotterranee. Le abitazioni in terra cruda, senza spreco di legname per cuocere i mattoni, sono raffrescate dal percorso sotterraneo dell'acqua e forniscono materia organica

per la fertilizzazione dei campi. L'oasi gestisce l'acqua, l'humus e la fertilità secondo un ciclo d'uso che non solo conserva la rinnovabilità delle quantità disponibili, ma le aumenta gradualmente. Si tratta del modello più alto di civiltà umana realizzabile sulla terra.

### La migliore applicazione

È questo il modello da seguire per affrontare il deserto prodotto dall'economia industriale. In mezzo alle devastazioni barbariche bisogna ricominciare dai monasteri. Tutto quello che facciamo come singole persone ha un effetto globale anche per la biosfera e il clima. Ma ogni persona fa parte di una comunità, per esempio il quartiere, che però può essere riattivato in una gara verso la migliore applicazione del modello dell'oasi. Il quartiere - o la parrocchia? - potrebbe diventare un "monastero ecologico".

Sappiamo ormai sempre più per esperienza diretta che, se si continuano ad aumentare i consumi e a costruire fognature, depuratori, discariche e inceneritori, verrà presto un momento in cui ci si scontrerà coi limiti della biosfera. Se l'oasi funziona a ciclo chiuso, bisogna cominciare a sostituire tutte le attività che non arricchiscono la biosfera di disponibilità d'acqua, humus e materie riutilizzabili.

In media nel nostro paese si stima per gli usi domestici di sporcare circa 200 litri d'acqua al giorno a persona, escludendo l'acqua usata per lavare le automobili. Eppure basterebbero 50 o 100 litri al massimo mantenendo lo stesso livello di civiltà e si potrebbe sporcare l'acqua in un modo velocemente depurabile nei cicli naturali. Ma per far questo bisogna limitare le nostre disponibilità d'acqua e le sostanze inquinanti che usiamo per lavare. Solo messi di fronte a un limite diamo risposte culturalmente rilevanti, iniziamo usi e costumi nuovi. ■■

*Dio ha creato i luoghi ricchi d'acqua perché l'uomo vi possa vivere  
ed ha creato il deserto perché l'uomo vi possa trovare la propria anima.*

Dalla tradizione del popolo Tuareg

*un fil d'gramègna*

*e' sech' e' sech' e' sech'  
d'isté  
l'isté l'isté l'isté  
de' sech'  
de' sech'  
piò sech'  
e  
la carvaja  
la s'arvès  
e  
la s'aslèrga  
la tèra la tèra la tèra  
l'an'gn'è piò  
la tèra  
una carvaja  
un buron  
int e' fond  
un fil d'gramègna*

**Un filo di gramigna**

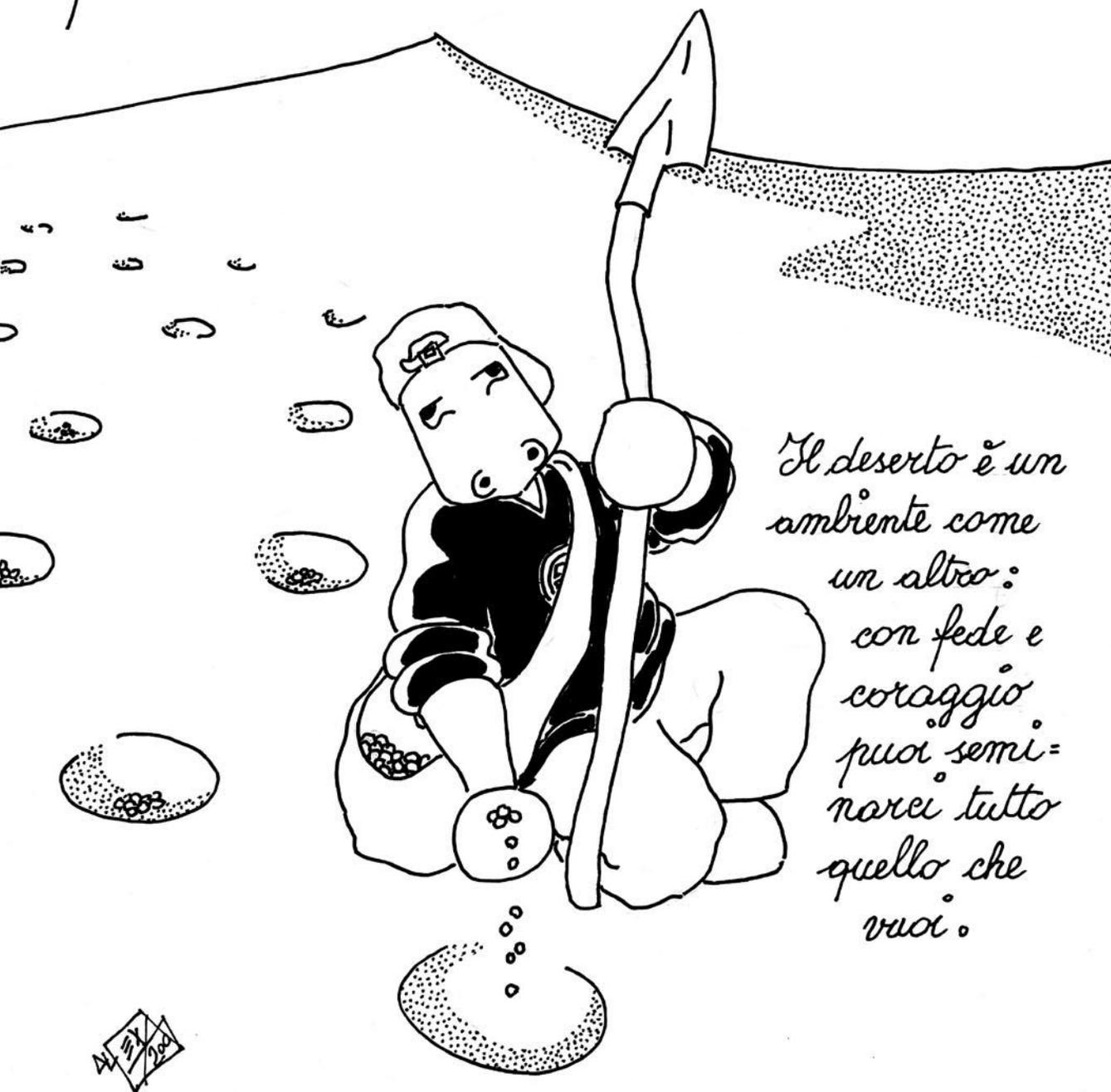
Il secco dell'estate.  
L'estate del secco più secco.  
E la crepa si apre, si allarga.  
La terra non è più la terra.  
Una crepa, un dirupo.  
Nel fondo un filo di gramigna.

**Giovanni Nadiani,**

*e' sech*, Edizioni Moby Dick, Faenza, 1989. Traduzione dell'autore.

di Alessandro Casadio  
della Redazione di MC

# pensierino



*Il deserto è un  
ambiente come  
un altro:  
con fede e  
coraggio  
puoi semi-  
nare tutto  
quello che  
vuoi.*



Chi non rischia,  
non sperimenta

# la FEDE

LE SICUREZZE DELLA FEDE  
NON NASCONO DA SÉ, MA  
DALL'ABBANDONO A UN ALTRO

di **Enzo Bianchi**  
fondatore e priore della Comunità di Bose

**L**a tentazione della bacchetta magica  
*Parlare della fede non significa parlare di Dio. La fede è atto umano, umanissimo, che suppone una determinata comprensione di Dio, delle immagini del Dio a cui ci si affida. Altro è Dio, altra è la fede in Dio. C'è una verità di Dio che va anzitutto onorata ed è quella che Agostino esprime con le parole: «Si comprehendis, non est Deus». Cioè, Dio non è circoscrivibile dai nostri concetti, dai nostri pensieri e dalle nostre parole. Anche le definizioni dogmatiche, le «verità di fede», non possono essere assolutizzate e confuse con Dio. Le definizioni linguistiche della verità non sono la verità stessa, ma restano nell'ambito della ricerca della verità e non possono essere considerate che accostamenti, approssimazioni alla verità,*

ma non esauriscono né la verità, né Dio. Questa dimensione della fede cristiana, troppo spesso dimenticata nella storia della chiesa e lasciata alla sua dimensione individuale, si chiama *umiltà*. Essa è costitutiva della fede nel Dio che si è rivelato nell'incarnazione, nell'abbassamento, nella kenosi fino alla morte e, come specifica Paolo, non una morte qualsiasi, ma l'infamante «morte di croce» (Fil 2,8). Questa dimensione di umiltà costitutiva della fede non riguarda solo il suo contenuto, ma anche la sua espressione, la sua forma, dunque il soggetto credente e lo stile della sua presenza nel mondo.

Un altro aspetto della fede cristiana, non sempre colto e messo in luce è quello del rischio: *La fede cristiana è un rischio*. Che a volte la fede cristiana sia stata o venga colta come «rassicurante» oppure sia stata o venga vissuta come riserva di certezze e come «assicurazione», fino al punto da esser declinata come arroganza, pretesa e perfino come violenza, questo non toglie che la sua configurazione autentica, che trova nella *fede di Gesù* stesso il suo paradigma e il suo fondamento, la renda non identificabile con una bacchetta magica e con una sicurezza che

toglie il dubbio o esime dalla ricerca. Anche Gesù, sulla croce, ha vissuto una dimensione di enigma, di incomprendibile. Un drammatico «Perché?» ha traversato la sua relazione con Dio: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34; Mt 27,46). Anche la fede non rimuove l'enigma e non rende tutto trasparente.

### La precarietà dell'affidarsi

È indubbio che la fede suscita una sicurezza, una certezza, ma questa non è dello stesso ordine della sicurezza razionale o filosofica: mai si tratterà di una sicurezza acquisita a partire da se stessi o al termine dei propri ragionamenti, ma di una fiducia che si pone in un altro da sé, anzi, nella sua promessa. L'espressione «io so in chi ho messo la mia fiducia» (2Tm 1,12), mostra che la «certezza» della fede è tutta interna al rischio della fede, al suo movimento «estatico», al suo essere un'uscita da sé per affidarsi a Dio. Il credente trova la sua stabilità in tale movimento, che è rischio mortale: «Se non crederete non avrete stabilità» (Isaia 7,9). Ma che è anche il «bel rischio» di cui parla Clemente di Alessandria (*Protrettico* X,39).



La bellezza di questo rischio trova la sua attestazione degna di fiducia nel rischio che Gesù stesso ha vissuto, secondo i vangeli, giocando la totalità della sua esistenza nella dedizione a Dio e agli uomini. È la bellezza del rischio mortale della fede che echeggia le parole evangeliche: «Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà» (Lc 17,33). Senza questa dimensione la fede viene soffocata in una sorta di «sistema assicurativo» e perde la propria vitalità, il proprio carattere di avventura e di novità, proprio perché troppo ingessata nelle proprie certezze da difendere o da imporre ad ogni costo. Senza una reale dimensione di rischio, di provvisorietà, di precarietà (parola da cui significativamente deriva «preghiera»), fidarsi di Dio diventa solamente un gioco di parole.

Inoltre la fede cristiana è *fede nella risurrezione, non nell'immortalità*: essa cioè attraversa la tragicità della morte. Il Credo, che quasi si compiace di annotare che «Cristo morì e fu sepolto», immette al cuore della fede il drammatico confronto con la morte senza alcun abbellimento o alcuna mistificazione. Anzi, verrebbe voglia di citare le parole che Dostoevskij, nel romanzo *L'idiota*, ha messo in bocca al principe Myshkin, dopo che questi ha visto il quadro di Hans Holbein *Cristo nel sepolcro*, un quadro che raffigura un Cristo cadaverico con sconvolgente realismo: il volto livido, gli occhi rovesciati, vitrei, la ferita aperta sul piede, la bocca aperta, la mano livida, il corpo tumefatto. A quella visione il principe esclama: «Quel quadro potrebbe far perdere la fede a chi lo osservi!».

### Nel registro delle libertà

È al cuore di questa tenebra che la fede manifesta la sua luce e che viene declinata come infinita compassione, come misericordia illimitata, dunque come carità fino a dare la vita per l'altro;

è da qui che nascono una parola e una prospettiva di speranza, intese come attiva lotta contro la disperazione al cuore stesso delle situazioni disperanti, come fiducia nel Dio vicino all'uomo sceso negli inferi dell'esistenza. La fede nel Dio cristiano, nel Dio narrato dal Cristo morto sulla croce e sceso agli inferi, non costituisce certo *la* soluzione al problema del male, rappresenta forse una consolazione possibile, ma soprattutto diviene un grembo che genera un'attitudine di compassione senza limiti, che rasenta la follia, che è santa follia.

*La fede, inoltre, è un atto di libertà.* Questo è sottolineato, tra l'altro, dal fatto che vi siano persone che si professano atee, non credenti. La fede cristiana non è totalitaria, non è impositiva: Paolo stesso ricorda che «non di tutti è la fede» (2Ts 3,2). Il Dio cristiano non vuole essere subito, ma cercato, amato liberamente, creduto, desiderato. Il Dio creatore ha sottoposto la propria libertà alla limitazione costituita dalla libertà della sua creatura, l'uomo. Se l'uomo è *capax Dei*, esso è anche capace di dire di no a Dio. Prendere sul serio il no a Dio del non credente significa evidenziare che il Dio biblico non si vuole imporre come necessario all'uomo. La fede si colloca nel registro della libertà, non della necessità. ■■

### Il tema è approfondito nel fascicolo:

Enzo Bianchi, *Il rischio della fede. Verità della fede e incontro con i non credenti*, Qiqajon, Bose 2000 (Testi di meditazione 97), pp. 20.

### Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (BI).  
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)  
Fax 015.679.49.49  
e-mail: [acquisti@qiqajon.it](mailto:acquisti@qiqajon.it)  
sito web: <http://www.qiqajon.it/>

di **Brunetto Salvarani**docente di dialogo ecumenico e interreligioso  
alla Facoltà Teologica dell'Emilia-RomagnaL'UOMO RIVERSA  
SULLA TERRA,  
PRESENTE E FUTURA,  
LA PREMURA  
CHE HA AVVERTITO SU DI SÉ

## Lo spazio della CO-OSPITALITÀ

**L**a terra, come pianeta, fa registrare spesso i problemi di un modello di sviluppo - parola tragica eppure dominante ed universale - che include pochi ed esclude molti. Le analisi, anche quelle della Banca Mondiale, usano la categoria degli esclusi, pur se spesso edulcorata dalle parole come *esuberanti* o *mercato informale*. Il modello di società attuale mette fuori dal pianeta-sistema mondo, e quindi esclude dalla terra, molte persone. Ancora una volta, la privazione reale della terra per tanti contadini del sud del mondo non è un retaggio di politiche medievali, quanto il risultato coerente delle politiche moderne. Il pianeta è più di qualcuno e meno di altri.

Parte da qui, da un'analisi disincantata della realtà odierna, per poi allargare il proprio sguardo in direzione interreligiosa, l'ultimo lavoro di Marco Dal Corso, già volontario del MLAL in Brasile, laureato in storia dell'evangelizzazione in America Latina presso la facoltà teologica di San Paolo e dottore in teologia all'università di Friburgo (Svizzera). Insegnante di Religione in un liceo di Verona, è autore del recente "Terra", comparso all'interno della collana *Parole delle fedi* (EMI, Bologna 2007).

### Il paradigma della co-ospitalità

Secondo Dal Corso, rispetto a tale scenario planetario, la Bibbia propone il paradigma della *co-ospitalità*. A comin-



ciare dal patriarca Abramo che, dopo aver fatto l'esperienza di essere ospite e accolto, diventa a sua volta ospitante ed accogliente come ricordato nel racconto dei tre angeli (Gen 18). Si tratta, in fondo, di assumere la gratuità ricevuta come gratuità ricevente. Si tratta, se non fosse troppo difficile anche per gli stessi personaggi biblici, di imitare il Dio ospitale. La Bibbia propone, attraverso la storia di Abramo, i tratti dell'io ospitale: tenere la porta aperta, dare il benvenuto, accorgersi di ciò di cui l'altro ha bisogno, fare spazio all'altro, donare ciò che si ha. Ma prima che un prontuario da mandare a memoria, il racconto biblico descrive la straordinarietà dell'ospitalità che consiste nel

fatto che l'altro non si sceglie, ma ci capita. Abramo, per essere fedeli alla nostra figura, prima ancora di essere capace di accoglienza, la impara dallo straniero. Diviene, cioè, ospitale grazie allo straniero. Senza di lui non avrebbe potuto ricambiare e saputo fare l'esperienza di accogliere. La sua, in definitiva, è l'esperienza che l'umano non si fonda a partire dall'autonomia, ma dall'eteronomia, se è vero che il senso ultimo della vita umana non è il logoragione (dell'io), ma la responsabilità e la risposta (all'altro).

La co-ospitalità biblica propone il soggetto umano come *eterocostituito*: la sua vocazione umana, cioè, è rispettata nella misura in cui accoglie l'altro e risponde

al suo bisogno. Qui sta la sua autenticità: nella capacità di andare oltre la legge della natura e di vivere la relazione con l'altro che, in natura, appare un problema, come ricordano i filosofi. Infine, il soggetto in quanto ospitale sperimenta la sua prossimità a Dio stabilendo non tanto un criterio di dogmatica teologica o di speculazione filosofica quanto di vera spiritualità quando pone la priorità dell'etica sulla religione, della giustizia sulla liturgia. Del resto, argomenta l'autore, questa è stata la prossimità di Gesù al Padre e motivo di scandalo per gli appartenenti al tempio e gli officianti di tutte le liturgie. Insomma, la proposta del paradigma biblico della co-ospitalità è quella che si può riassumere nel passaggio dall'amore di identità all'amore di alterità, capace di andar oltre la logica della simmetria.

La terra poi, fonte di sussistenza, è diventata spazio di interessi, di speculazioni private, di accaparramento personale, di lobby fondiarie e multinazionali dominanti. Le guerre sono, prevalentemente, guerre per accaparrarsi le fonti di sussistenza, le risorse necessarie, le fonti di energia importanti. È una terra segnata dalla lotta per le risorse: i beni da essa offerti sono sempre meno destinati a tutti e sempre di più utilizzati esclusivamente da qualcuno.

Per la Bibbia il mondo è un dono: "La terra è mia" dice Dio (Lv 25,23). Egli ricorda così all'uomo che della terra può fruire ma non la può mai definitivamente possedere; di essa può godere, ma mai affermarne la proprietà esclusiva, perché essa è radicalmente dono per tutti e per ognuno!

### Una giornata per il creato

Esiste una dimensione religiosa della terra, ma anche una dimensione terrestre della religione. La terra non è la patria degli appelli secolari, e la religione non è l'avventura di chi fugge nell'aldilà. C'è un tema religioso dentro

la terra, e c'è una preoccupazione terrestre nella religione. Per questo le religioni si occupano e preoccupano della terra: è un tema di loro competenza. Gli ortodossi da tempo ogni anno, la prima domenica di settembre, celebrano una *Giornata per il creato* - l'iniziativa ora è stata fatta propria anche dalla chiesa cattolica - articolando temi di carattere teologico, pastorale e sociale e denunciando il comportamento rapace e catastrofico dell'umanità nei confronti della natura.

Questa sensibilità non è solo cristiana. Nell'hinduismo l'uomo non può realizzare il Divino senza comprendere l'armonia che lega tutta la creazione: a tale scopo le sue azioni non devono alterare alcun equilibrio naturale. Egli deve utilizzare con parsimonia ciò che è nell'ambiente e di cui può far uso durante la sua esistenza ben sapendo che, in realtà, non gli appartiene. Analogamente, nel buddhismo, la vera natura dell'essere umano è nella ricerca della verità ultima, liberandosi dall'ego-centrismo e trovando la pace perfetta in una vita in armonia con tutti i processi interdipendenti che costituiscono il mondo. La vera felicità nasce dalla rinuncia all'egoismo avido e da una vita in armonia con la natura.

Insomma, il ragionamento attorno alla terra, chiamando in causa le diverse cosmovisioni religiose, ci porta ad almeno due considerazioni conclusive. La prima è che le vicende umane sono campo e vigna di Dio; la terra che Dio lavora è quella umana: questa è la consegna di tutte le esperienze religiose. La seconda è che la vera libertà umana consiste nella capacità di assumersi la responsabilità della terra. Le religioni insegnano che il compito del fedele è quello di occuparsi e preoccuparsi della terra, del suo presente e del suo futuro. Terra come incontro tra l'umano e il divino, dunque, come luogo religioso e come spazio di umanizzazione. ■■

intervista a padre Antonino Serventini  
a cura di Saverio Orselli

INTERVISTA A PADRE ANTONINO  
SERVENTINI, MISSIONARIO  
NELLA BETLEMME NERA

# CUORE d'AFRICA

FOTO DI IVANO PUCCETTI

*(Foto in alto)*  
Padre Antonino Serventini  
con la catechista di Bangui

**P**adre Antonino Serventini, modenese, da quasi vent'anni vive la vocazione missionaria in Centrafrica. È uno dei tanti frati cappuccini che non conoscevo – nonostante gli oltre trent'anni di frequentazione dei conventi – in questa ancor giovane Provincia emiliano-romagnola. La sensazione d'immediata simpatia si è andata confermando col passare dei giorni, nel convento di Imola, dove l'ho incontrato, poche settimane prima del ritorno in missione, mentre era impegnato a salvare su cd-rom i nastri raccolti nel recente anno sabbatico. Ci sistemiamo per chiacchierare nell'orto del convento, all'ombra d'una quercia: un luogo che si potrebbe immaginare silenzioso, non fosse per i giochi di



FOTO DI IVANO PUCCETTI

**La stazione missionaria di Bangui**

*gruppo con fischiotti, grida e richiami, nel vicino campetto da calcio, d'una squadriglia scout, oltre al passaggio di qualche camion dell'opera recupero. Non importa. Bastano infatti poche domande e, in breve tempo, ci immergiamo in un'immaginaria atmosfera africana. Zanzare e mosche comprese, anche se molto meno pericolose.*

***Padre Antonino, qual è il percorso della tua scelta missionaria?***

Quindici anni dopo l'ordinazione sacerdotale, nell'87, sono partito missionario per il Centrafrica, con l'intento di lavorare in un post-noviziato. Fu un tentativo che durò pochi mesi, finito per me prematuramente. Forse non ero ancora pronto. Si trattava di un'esperienza molto bella, di povertà e condivisione fraterna, con persone provenienti da tante parti del mondo: dal Canada, dalla Francia, dal Ciad, dal Centrafrica, con mentalità però che non conoscevo e nelle quali, unitamente all'incontro con la realtà africana, non ero ancora pronto a immergermi. Dopo quella prova sono tornato con altri missionari a Gofu, al centro del Paese. Lì ho guidato per sei anni, prima come vicedirettore e poi come direttore, un centro catechistico. Nel '95 mi sono spostato a Bangui, dove sono tuttora, per continuare l'attività già svolta in Italia: il promotore vocazionale.

***Com'è nata la vocazione missionaria?***

Sono partito a 39 anni, ma l'idea veniva da lontano, quando ero bambino. Devo confessare che all'inizio era una specie di fuga: quando i miei mi portavano nei campi a lavorare ripetevano: "Verrà bene il giorno in cui andrò in Africa nella giungla". E mia madre si chiedeva cosa fosse quella "giungla" che io conoscevo grazie agli insegnamenti della maestra. Quel sogno è rimasto un desiderio dentro di me, reso ancora più forte negli anni delle superiori grazie a un insegnante, padre Daniele, che ci parlava della missione come qualcosa di bello, di utile, di glorioso. Oggi posso dire che l'essere missionario mi permette di estendere quello che c'è dentro di me e far partecipi anche altri dei doni che ho ricevuto. Quel che è certo è che non torno in Africa per l'avventura o per la gloria: con tutte le batoste e i ridimensionamenti che ho ricevuto! Ora sento il bisogno di portare Gesù e Maria a persone che li attendono con gioia e li amano più di quanto li ami io.

***Parlaci del Paese in cui lavori, la Repubblica Centrafricana, pressoché dimenticato dalle nostre cronache nazionali, forse anche perché da lì non partono immigrati diretti verso la nostra penisola...***

Nella lingua nazionale, il sango, il significato del nome del Paese è “Cuore dell’Africa”. E questo non solo geograficamente. La popolazione, che ha ricevuto il primo messaggio evangelico oltre un secolo fa, era animista e credeva in un Dio supremo, così non ha avuto difficoltà ad accogliere il cristianesimo. La gente, profondamente religiosa, non si aspetta tanto da noi che parliamo loro di Dio - ce l’hanno forse più di noi - quanto che li aiutiamo a livello di promozione sociale, senza con questo escludere l’evangelizzazione, naturalmente. Anzi, per loro, evangelizzazione e promozione sociale sono aspetti strettamente uniti. Il Centrafrica è l’ottavo Paese più povero al mondo come reddito, anche se è pieno di ricchezze che fanno gola all’occidente: diamanti, oro, legnami pregiati, cotone, caffè e petrolio, vero pomo della discordia, causa di destabilizzazione continua, con l’avvicinarsi di governanti, sostenuti per interesse ora dall’ovest, ora dall’est. Hanno detto bene i Vescovi nel recente Sinodo africano: “L’Africa consuma quello che non produce e pro-

duce quello che non consuma”.

#### *Com’è la situazione sanitaria?*

La Repubblica Centrafricana, vasta il doppio dell’Italia e con solo quattro milioni di abitanti, ha un numero spaventoso di morti per AIDS: si parla di 23.000 decessi all’anno. Ma la maggiore causa di morte è ancora la malaria. Chi scoprirà un benedetto vaccino contro la malaria meriterà quaranta premi Nobel!

#### *Ho sentito parlare della Scuola della vita. Puoi raccontarci cos’è?*

È un’esperienza molto bella: un gruppo di preghiera di Padre Pio, nato quasi per scommessa. Dopo le difficoltà incontrate all’inizio, in quell’esperienza finita per me prematuramente, giunto a Bangui ho pregato Padre Pio perché mi aiutasse nel nuovo compito, con la promessa che, in caso di successo, se mi teneva in Africa, avrei dato vita a un gruppo di preghiera. Avuto il consenso del Vescovo, sono partito con questo Gruppo di Preghiera, composto solo da maschi, che ho chiamato “Alla scuola della Vita”. Attraverso la preghiera e la

Bambini e catechista davanti alla chiesa di Bangui

FOTO DI IVANO PUCCETTI



formazione, il gruppo cerca di comprendere la propria vocazione: alla vita, alla vita cristiana, alla vita religiosa. Non produciamo offerte, ma vocazioni, al ritmo d'un paio all'anno, e anche più.

*Permettimi una provocazione: se fioriscono le vocazioni, non è vicino il tempo di lasciare al clero locale la responsabilità della comunità, per rivolgere l'attenzione verso altri luoghi in attesa di evangelizzazione?*

Grazie per la provocazione. In realtà ci sono già situazioni di questo tipo. Ad esempio, i protestanti hanno già lasciato la guida ai pastori locali. Noi missionari cappuccini dobbiamo fare anche i conti con l'età che avanza, mentre mancano giovani che dall'Europa scelgano la vita missionaria. Pur essendo noi cappuccini presenti qui dal 1948, la nostra proposta vocazionale non è decollata fino a quando non abbiamo iniziato a lavorare insieme, coscienti che la vita francescana è un dono da proporre agli africani. Il senso della nostra presenza è portare aiuto alle giovani chiese per svilupparsi, non certo coprire sedie e difendere posti. In continua crescita oggi è la presenza anche di sacerdoti "Fidei Donum", provenienti da diocesi con molte vocazioni - a Bangui è il caso dei polacchi - che vengono e portano aiuto a tutti i livelli, in parrocchie, scuole e strutture sociali.

*Vivendo ormai da tanto in terra di missione, quale effetto fa la nostra società, che ritrovi nei periodi di riposo?*

Prima vorrei dire l'effetto che fa la nostra società, di cui noi siamo rappresentanti, sulla gente del Centrafrica. Quel che colpisce la gente è la nostra umanità, la capacità di mescolarci a loro, nella diversità, per dividerne la vita. Per questo è importante il modo con cui utilizzo la grande casa in cui vivo, il fuoristrada che guido, i soldi che maneggio, il ruolo che ricopro. Non è facile. Capita a volte, per quanti sforzi si

facciano, che del nostro impegno passi l'aspetto "manageriale". Se poi metto a confronto la nostra visione occidentale con quella dell'Africa, m'accorgo di quanti luoghi comuni sopravvivano. Si parla con orrore di lotte razziali in Africa, senza pensare a quel che è successo nei Balcani. O ci si meraviglia delle guerre di religione, quando è una storia che abbiamo vissuto tante volte anche noi: è un mondo davvero piccolo e molto simile.

Se guardo la realtà africana in cui vivo, ripenso alla mia infanzia. Al mio paesino - Villabianca - ho vissuto sulla mia pelle la vita bella dell'*Albero degli zoccoli*, dalle spannocchiate dell'inizio fino al cambio di potere finale, pur senza arrivare al dramma del film. Questo mondo, fatto di solidarietà, di voglia di perdere tempo e capacità di stare insieme, lo ritrovo in Africa, mentre qui è scomparso, travolto da una vita frenetica. Qui si deve correre per rispettare programmi ed è sempre più difficile trovare adulti con la voglia di chiacchierare, di perdere tempo insieme. Persino quando si va a Messa non c'è tempo da perdere e, appena finito, non si fa più "sagrato", ciò che in Africa si fa prima, durante e dopo, con mio grande piacere.

Un'ultima differenza potrei riassumerla così: l'Africa è bambina. Ovunque vi sono dei giovani, mentre qui, a confronto, sembra un ricovero nazionale. Laggiù è la vita che salva la vita, a dispetto delle politiche anticoncezionali che l'occidente vorrebbe imporre, con la scusa di salvare l'Africa dall'AIDS. In Centrafrica la giovinezza è vita ancora compulsiva, è capacità di credere che la salvezza verrà dal Cuore dell'Africa, come Dio ha fatto a Nazareth. E anche dal Centrafrica, come una nuova Nazareth, senza fare rumore, come la foresta vergine, la vita dona quei frutti che oggi raccolgono gli occidentali ma che arriveranno a raccogliere gli africani, sovrani sulla propria terra. ■■



FOTO DI IVANO PUCETTI

# È l'onda CHE VA

IL CAMPO DI LAVORO  
MISSIONARIO RAGGIUNGE  
OBIETTIVI E PERSONE  
LONTANE

di **Saverio Orselli**  
collaboratore dell'Animazione  
Missionaria Cappuccini

**B**ilancio arcobaleno Ammainata anche l'ultima delle quasi quaranta bandiere, su cui campeggia in altrettante lingue il saluto francescano "Il Signore ti doni la pace", anche per quest'anno il Campo di lavoro e animazione missionaria si è concluso. Il bilancio immediato è scritto con i colori del successo: tanti i volontari impegnati a donare il proprio lavoro, tanti i frequentatori del mercato dell'usato che ne hanno confermato la validità, tanti gli imolesi che hanno portato oggetti e indumenti da mettere in vendita, tante le offerte raccolte in vista dell'obiettivo finale. Non solo: per chi è coinvolto nel lavoro di preparazione è un bilancio che, di anno in anno, fa pensare a un miracolo perché

Il gruppo  
dei partecipanti  
al Campo di lavoro e  
formazione Imola 2007



Padre Matteo Ghisini ha animato una mattinata di formazione al Campo Imola 2007

- nonostante tutte le difficoltà e i rischi  
- tutto va liscio e senza problemi.

Ora siamo sicuri: riusciremo a costruire un dispensario a Duga, nel Dawro Konta, la provincia dell'Etiopia in cui lavorano i Padri Cappuccini della nostra regione ed in particolare p. Raffaello Del Debole. Permetteremo alla gente di quel villaggio - e dei tanti vicini - di curare le urgenze "in casa", senza dover portare a piedi gli ammalati gravi, letteralmente sulle spalle di altri volontari, caricati sulla lettiga per quasi venti chilometri, fino alla clinica di Gassa Chare. È difficile per noi, da questa latitudine, immaginare una realtà così, abituati come siamo a cronometrare l'arrivo delle ambulanze

o ad affidare alla guida del satellite la rapidità dei soccorsi, ma per tante parti dell'Africa è purtroppo la norma. Oggi almeno per Duga qualche cosa sta cambiando, anche grazie a Imola, al Campo di lavoro e ai tanti volontari che si sono avvicinati nella raccolta, nello smistamento e nella vendita degli oggetti. E non solo. Anche nella formazione, perché, come diceva Totò, "nessuno nasce imparato", per cui oltre al lavoro materiale è importante anche quello intellettuale, per comprendere sempre meglio come continuare ogni giorno, e non solo durante il Campo, ad aiutare la gente di Duga e dei tanti villaggi di cui forse nemmeno conosceremo il nome.

### Li prenderà dalle genti

Anche quest'anno, grazie alla collaborazione con lo SCI, il Servizio Civile Internazionale, oltre a tanti volontari delle nostre parti, gli arrivi da lontano sono stati sorprendenti. Basti pensare a Shamkhal e Ulvi che sono arrivati dall'Azerbaijan per lavorare al Campo. Ma non meno sorprendente è stato l'arrivo di Susanna dalla Svizzera che, alle migliaia di chilometri dei due trentenni caucasici, ha risposto con i suoi settantasette anni, portati con grande disinvoltura in mezzo al caos del Mercatino. Molto graditi i ritorni, come il simpatico Miroslav, grafico di Praga, capace per la quinta volta consecutiva di prendere le ferie per venire, in pullman, a lavorare a Imola per l'Africa, come diceva già con una punta di nostalgia la sera prima di partire per tornare al suo lavoro. Una collaborazione - quella con lo SCI - che in questi anni ha trasformato il Campo di lavoro, facendolo diventare un luogo di incontro, amicizia e impegno non solo di persone di paesi diversi, ma anche di fedi religiose diverse. Con una punta di ingenuità viene da chiedersi cosa spinga un ragazzo di un paese lontano

come l'Azerbaijan o il Giappone o la Corea a scegliere proprio il Campo di Imola legato ai frati Cappuccini. Un mistero che forse solo il fascino universale della figura di san Francesco può spiegare, confermato dalle quaranta-sette bandierine piantate sul planisfero - il "Campo Mondo", esposto nel refettorio - su altrettante Nazioni, da cui è arrivato qualcuno a Imola per lavorare. In certi momenti, anche nel Campo di quest'anno, è parsa profondamente vera una delle frasi usate per le riflessioni, «La nostra vera nazionalità è l'umanità» (H. G. Wells).

Come le onde provocate da un sasso gettato nello stagno, così si sta propagando il Campo di lavoro imolese, al punto che dalla Polonia o dalla Spagna o dalla Germania o da posti impensati della nostra Italia, sono arrivati volontari che avevano sentito parlare entusiasticamente da amici o conoscenti di questa esperienza. A loro volta forse già ora stanno allargando il gruppo di amici che utilizzeranno un po' delle ferie del 2008 per lavorare senza compenso, almeno apparente.

### Tutti insieme appassionatamente

A Imola c'è posto per tutti e per tutte le età, con la possibilità, proprio per questo, di affrontare una delle prove più impegnative: il rispetto reciproco sotto lo stesso tetto, a volte più faticoso della raccolta di aiuti per chi vive a migliaia di chilometri di distanza. Così i giovani possono imparare dagli adulti come lavorare e gli adulti possono farsi contagiare dalla generosità dei ragazzi, senza cercare, gli uni e gli altri, di imporre la propria visione della vita come l'unica e migliore. Quel che è certo è che al Campo di Imola tutti possono trovare qualcosa da fare per trasformare in realtà lo slogan-invito di quest'anno: Dispensiamo solidarietà.

Per concludere, non può mancare un grazie a tutti per quello che siamo riusciti a fare e un arrivederci al Campo del prossimo anno per i lontani, mentre per i volontari locali il lavoro nel convento imolese continua tutto l'anno, grazie alla generosità della gente. D'altra parte, nel Dawro Konta c'è bisogno tutto l'anno. ■■



A Sighet (Romania) si è svolto quest'estate un campo di lavoro missionario. Presso l'attuale convento dei Frati Cappuccini si trova l'Oratorio S. Francesco, dove i ragazzi possono incontrarsi, crescere insieme nella spiritualità, giocare, vedere film, fare incontri di formazione e organizzare le varie attività di volontariato che già da alcuni anni il "Gruppo Speranza" porta avanti presso le realtà più sfortunate di Sighet e dintorni. Per molti di questi ragazzi questo posto può davvero considerarsi casa e, se andrete in Romania, saranno loro stessi a dirvelo.

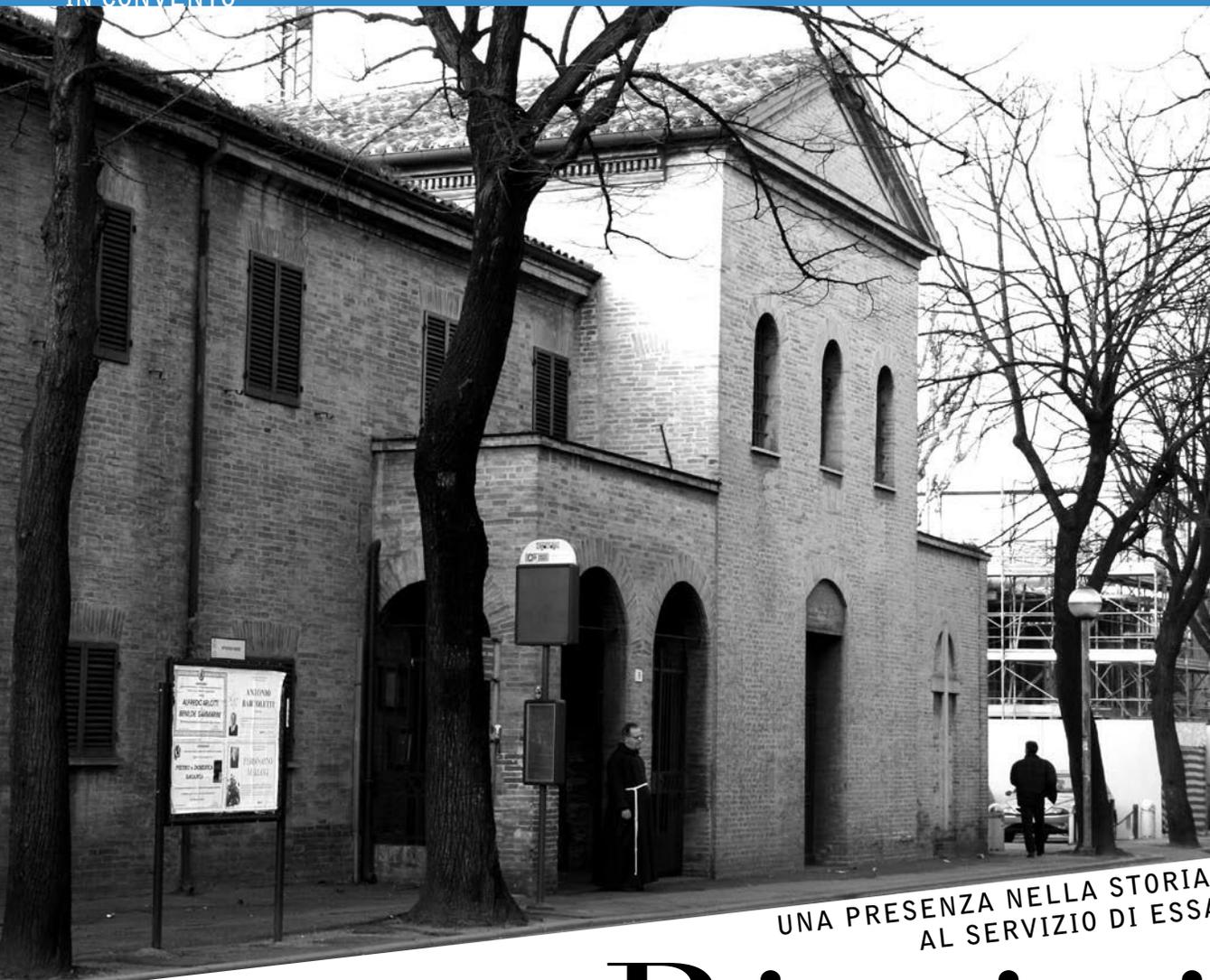


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

UNA PRESENZA NELLA STORIA,  
AL SERVIZIO DI ESSA

# I Cappuccini a Rimini

di Luca Vici  
giornalista  
e Aurelio Capodilista  
superiore

**U**n pellegrinaggio che inizia  
nel 1564

I Cappuccini, il cui fondatore fu Matteo da Bascio in Val Marecchia, ottennero il riconoscimento nel 1528 da papa Clemente VII tramite la bolla di approvazione "Religionis Zelus". Poco dopo, il 18 giugno 1564, il consiglio della città di Rimini si espresse favorevolmente ad accoglierli e i Cappuccini si stabilirono dapprima in un terreno di proprietà degli Eremiti di San Girolamo, denominato Monte degli Altari, alle falde del Colle di Covignano e vi entrarono nel 1571. In questo luogo

Entrata della chiesa e del convento  
di Santo Spirito a Rimini

rimasero solo 38 anni, perché la località si rivelò particolarmente malsana, a causa di terreni acquitrinosi nelle vicinanze. Un nuovo convento fu eretto nel 1607, quando venne concesso un luogo chiamato Lazzaretto, dove anticamente sorgeva il grandioso anfiteatro romano. Qui fu ospite nel 1618 san Lorenzo da Brindisi, e in quell'occasione partecipò alla sua messa il padre Cristoforo di manzoniana memoria.

Nel 1797, in seguito alle conquiste napoleoniche, i Cappuccini, come molti altri movimenti religiosi, vennero espulsi dalla loro dimora trovando rifugio presso la chiesa di San Giovanni Battista, nell'ex convento dei Carmelitani. Le leggi del 1805, che prevedevano una drastica riduzione delle case religiose nella regione, permisero di rimanere ai soli religiosi addetti al ministero parrocchiale, mentre tutti gli altri furono dispersi.

### Il convento di Santo Spirito

Dopo il periodo napoleonico, nel 1816 i Cappuccini fecero il loro ritorno a Rimini, ottenendo la chiesa e il locali del convento detto "la Colonnella", già dei terziari regolari. Nel 1860 si ebbe l'occupazione temporanea del convento da parte delle truppe piemontesi, che costrinsero i Cappuccini a trasferirsi in una parte del convento. Questo fatto precedette quella che fu poi la vera e propria soppressione dell'Ordine nel 1866, ad opera del Regno d'Italia: l'immobile, di proprietà comunale, venne sequestrato e i frati dispersi. Il convento della Colonnella non venne più ripristinato, e nel 1875 venne approvata la costruzione di un nuovo convento presso l'oratorio di Santo Spirito nel borgo di San Giovanni.

Nel marzo dell'anno seguente non venne iniziata la costruzione e il 1° gennaio 1877 i religiosi dimoranti in Rimini vi poterono entrare, anche se i lavori proseguirono fino al 1884, quando la

chiesa venne notevolmente ampliata per permettere ai numerosi fedeli di poter assistere alle celebrazioni liturgiche.

Nel settembre 1944, durante il passaggio del fronte, il convento subì notevoli danni, che vennero riparati nell'immediato dopoguerra. Negli anni compresi tra il 1969 e il 1972, la chiesa fu oggetto di rilevanti lavori di risanamento, mentre negli anni successivi fu restaurato tutto il resto del convento.

Oggi la chiesa si presenta nella sua bella struttura in laterizio che le conferisce un aspetto sobrio ma allo stesso tempo elegante, che ben si inserisce nel contesto urbano circostante. All'interno della chiesa, divisa in due navate, si trovano alcune opere d'arte interessanti, tra le quali una tela che raffigura Maria Assunta di pittore ignoto del XVII secolo e, nella cupola, un affresco del 1884 che raffigura la Pentecoste, ad opera del riminese Francesco Brici. Il tema della Pentecoste non è casuale: la chiesa è dedicata allo Spirito Santo. Da segnalare, inoltre, un bellissimo gruppo scultoreo ligneo che rappresenta la Pietà del pugliese Luigi Guacci, realizzato negli anni '20 del secolo scorso.

### La mensa dei poveri

Una realtà che dà molta visibilità alla presenza dei Cappuccini a Rimini è l'*Opera S. Antonio*. Da quando è nata, qualche anno fa, sono andati sempre aumentando i poveri che arrivano in via della Fiera per cercare un pasto caldo, farsi la doccia o richiedere dei vestiti. E fra questi sono sempre più numerosi gli italiani. "C'è uno zoccolo duro di persone che vengono qui da tanti anni. E poi gente che è arrivata negli ultimi giorni dalle nostre parti, proveniente soprattutto dal Sud, in cerca di un lavoro", spiega padre Salvatore Talacci, responsabile della mensa.

Negli ultimi tre anni l'*Opera S. Antonio* ha fatto più di tremila nuove tessere, segno di un disagio sempre più profon-



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

**La fraternità di Rimini**  
(da sinistra):  
Daniele Zanni,  
Giovanni Perazzini,  
Aurelio Capodilista,  
Giustino Nucci,  
Masseo Cicchetti e  
Salvatore Talacci

do, con situazioni difficili da gestire. «Ci sono tanti extra-comunitari: albanesi, rumeni, nordafricani. A volte arrivano arrabbiati e ubriachi e il clima si fa teso. Noi - prosegue padre Salvatore - cerchiamo di tranquillizzarli con la nostra presenza e un pasto caldo».

Cuochi e volontari sfornano una media di 150 pasti al giorno, completi di dolce e frutta, per un totale di 4500 al mese. Uno sforzo che viene generosamente sostenuto dai contributi di privati cittadini e da molti supermercati della zona che riforniscono la mensa delle materie prime. «Da qualche mese ha deciso di aiutarci il Leclerc Conad del centro commerciale Le Befane - ringrazia padre Salvatore - dove il reparto macelleria ha deciso di offrire le carni invendute a favore di persone effettivamente bisognose. Stessa cosa per il pane, la verdura e la frutta che altrimenti finirebbero nel bidone. Fra

i nostri benefattori anche l'Ipercoop Malatesta, che ci offre frutta, verdura e latticini, e il Centro agro-alimentare riminese». Una generosità contagiosa: l'*Opera S. Antonio* infatti provvede anche a distribuire parte delle provviste a comunità e famiglie bisognose.

### La fraternità dei Cappuccini oggi

I sei frati che compongono la fraternità sono tutti originari delle Province di Rimini e Forlì-Cesena. Aurelio Capodilista, superiore e custode della chiesa - che è molto frequentata nei giorni festivi e feriali - è a disposizione per le confessioni e la direzione spirituale. Salvatore Talacci è responsabile dell'*Opera S. Antonio* per i poveri; essendo elettricista di mestiere, si presta anche per riparare i guasti elettrici e meccanici in casa e nei mezzi di trasporto. Giustino Antonio Nucci, oltre che assistente dell'Ordine francescano secolare, confessore in chiesa e presso le suore, è il predicatore ufficiale. Dal dicembre 1978 settimanalmente presenta e spiega il Vangelo alla televisione locale VGARimini, oggi estesa a Rete8VGA: l'apprezzamento degli ascoltatori è attestato dagli ormai trent'anni di presenza presso la suddetta emittente. Daniele Guido Zanni è parroco di tre parrocchie del vicariato di Santarcangelo (Santo Marino, Montealbano e Canonica): è stimato e molto dedito all'azione pastorale. Pietro Giovanni Perazzini, fratello non sacerdote, collabora ai vari servizi del convento e della chiesa. Masseo Cicchetti, lui pure fratello, è il collaboratore di tutti, la mascotte della casa, il più amato dalla gente che egli va ancora a trovare per la questua di casa in casa. ■■

#### Per contattare il convento di Rimini:

Convento Santo Spirito  
Via della Fiera, 5 - 47900 RIMINI  
Tel. 0541.781698 - Fax 0541.783169

di **Nino Samaritani**  
Presidente della Confraternita



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

# Comacchio dice addio ai CAPPUCCINI

SALUTO AI CAPPUCCINI  
DI COMACCHIO DA PARTE  
DELLA CONFRATERNITA DI  
MARIA SS.MA IN AULA REGIA

**L**a manifestazione della devozione mariana La Confraternita di Maria SS.ma in Aula Regia, quale sodalizio che fin dal passato ha fiancheggiato l'opera plurisecolare dei frati cappuccini per la promozione del culto mariano nella città di Comacchio e suo territorio storico, li ringrazia per quanto hanno fatto in tanti secoli per il bene spirituale di tutta la popolazione comacchiese e intende salutarli senza nascondere un palese sentimento di tristezza. Non è assolutamente possibile cancellare con un colpo di spugna la presenza francescana e l'opera umile e preziosa che in cinque secoli essa ha svolto in Comacchio.

Siamo nella seconda metà del secolo XVI, quando, alla considerevole ripresa sotto gli aspetti civici, economici e culturali, si unisce anche una accentuata ripresa religiosa. Proprio nel contesto di questo periodo storico - correva l'anno 1570 - su proposta del Duca Alfonso II di Ferrara, con il consenso del vescovo di Comacchio, mons. Ercole Sacrati, viene a costi-

Entrata del Santuario  
di Maria SS.ma in Aula  
Regia a Comacchio

**Padre Antonio Stacchini, per 25 anni parroco di Santa Maria in Aula Regia**

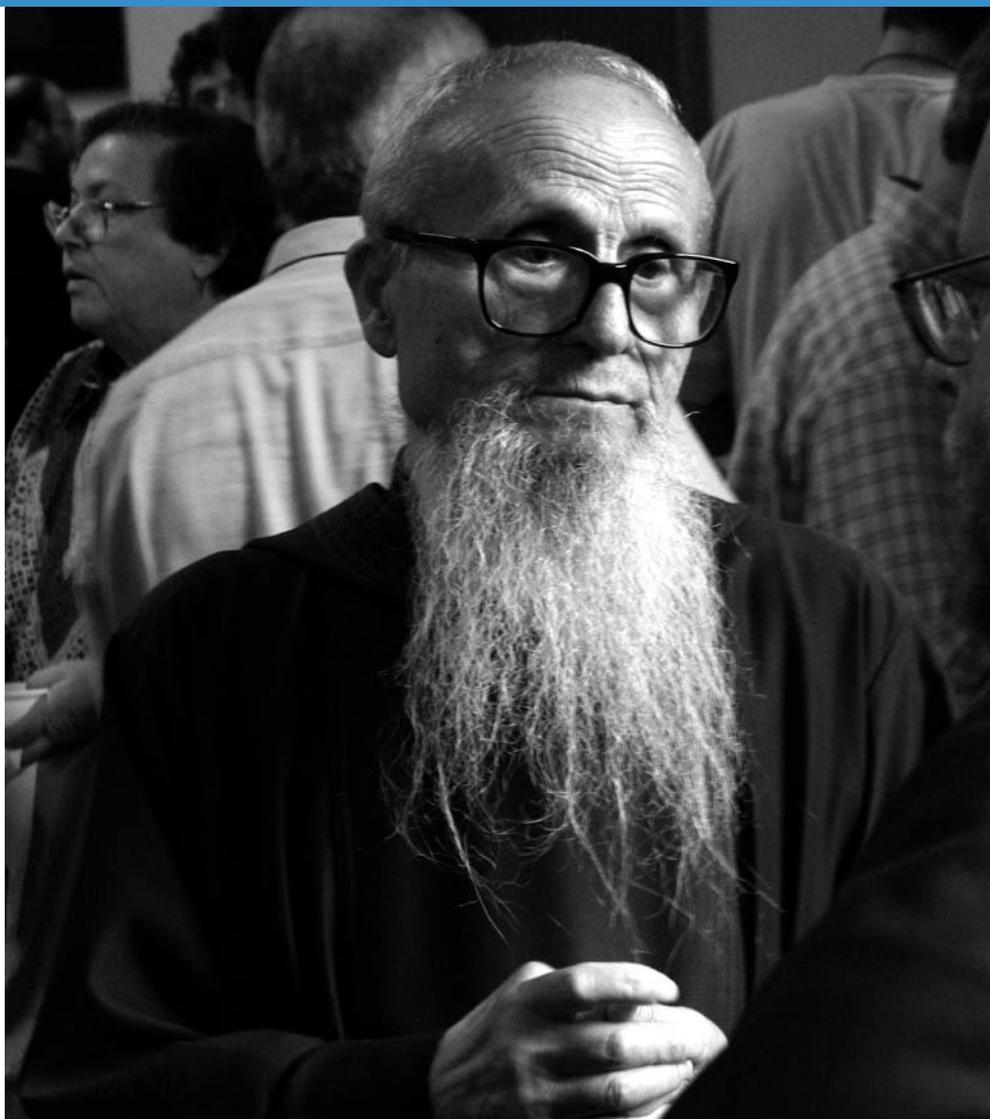


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

tuirsi in città una piccola comunità cappuccina, alla quale si assegnava un sito annesso ad una piccola chiesa antichissima, chiamata S. Maria in Aula Regia, poco distante dall'abitato.

Con l'aiuto dei Reggenti e le elemosine dei cittadini, nel giro di pochi anni viene costruito un piccolo convento, la cui comunità nel 1576, con a capo Giacomo Ricci da Finale Emilia, conta sei sacerdoti, di cui due chierici e quattro fratelli laici. A partire da questi anni, devozione ed amore mariano si manifestano sempre più profondi. La povertà dei comacchiesi è misurata con la povertà dei "figli" del poverello di Assisi. Le loro doti di compostezza, affidabilità e umiltà fanno subito brec-

cia nel cuore dei comacchiesi.

Nasce nel contempo il sodalizio di "Nostra Donna", convertito poi in seguito in Confraternita di S. Maria in Aula Regia, la quale, ben consolidata, annovera tra i suoi componenti uomini illustri, notabili, giuristi e amministratori locali, tutti legati da stretti rapporti con la comunità francescana, vuoi nel promuovere il culto dell'Aula Regia, vuoi nel provvedere alle necessità economiche del Santuario, il più insigne monumento della pietà mariana di Comacchio e della diocesi, come anche nel sollevare ed aiutare i più bisognosi. Vengono così a concretizzarsi le basi del trinomio: Comacchio-Aula Regia-Cappuccini, che costituirà e caratteriz-

zerà in avvenire la granitica devozione dei comacchiesi alla loro Madonna, la Madonna del Popolo.

### La presenza significativa dei frati

Come tutti i poveri, anche i frati cappuccini di Comacchio hanno subito nei secoli soprusi e avversità, sapendo però sempre risorgere con la tenacia di chi unisce alla povertà l'amore per la vita della propria comunità, restando sempre saldi e determinati custodi del convento e del Santuario, punto di riferimento dei comacchiesi in tutti i tempi.

Chi non ricorda ancora lo spirito di dedizione di padre Pio da Casola Valsenio? Chi non ricorda ancora il cappuccino Gherardo Menegazzi, vescovo di Comacchio nel 1920? Chi non ricorda ancora l'entusiasmo e l'instancabile zelo di padre Zaccaria Farneti? Quanta riconoscenza devono i comacchiesi pure all'attivissimo padre Antonio Stacchini, rimasto custode del Santuario per ben venticinque anni! Ed è proprio durante il suo rettorato che nubi minacciose si addensano sul Santuario, quale presagio di un prossimo ritiro e chiusura del convento da parte dei frati cappuccini della Provincia di Bologna.

Corre l'anno 1987, quando una accorata lettera, datata 13 giugno, viene indirizzata al Ministro provinciale, Venanzio Reali, pochi giorni prima della convocazione del Capitolo, nella quale, come preghiera, viene chiesta la conferma della permanenza dei frati in Comacchio. Il popolo ha bisogno ancora di vederli passare per le strade; solo da loro può emanare quella spiritualità, religiosità ed amore che san Francesco sapeva infondere; solo loro, tenaci custodi del Santuario di S. Maria in Aula Regia, possono accompagnare sotto il manto della Beata Vergine i bisognosi, i disperati, i poveri e tutti quanti cercano conforto.

Provvidenzialmente i frati rimangono.

Nel 1991 risorge a vita nuova anche la Confraternita di Maria SS.ma in Aula Regia. Il giorno 8 dicembre 1993 ne viene approvato lo statuto dall'Arcivescovo di Ferrara-Comacchio, mons. Maverna, e vengono ripristinati subito quei rapporti e legami stretti che i confratelli illustri del passato avevano con la comunità francescana e con le amministrazioni civili.

Nel 1994 ai frati della Provincia di Bologna subentrano quelli della Provincia Veneta, i quali si sono distinti per la stessa dedizione dei loro predecessori, facendo a loro volta breccia nel cuore dei comacchiesi. La nostra più sentita riconoscenza ai padri cappuccini veneti Licinio Pasqualotto, Antonio Moro, Giovanni Griggio, Vittorio Dalla Rovere, Armando Rossetti, attuale rettore, Gabriele Pavan e padre Ugo, per il bene spirituale che hanno fatto ai comacchiesi e a tutti quelli che, bisognosi di soccorso e conforto, sono stati affidati alla protezione di Maria SS.ma in Aula Regia. A tutti loro, padri cappuccini, il nostro più cordiale saluto, con una certa mestizia, perché da oggi vengono a mancare a Comacchio i cappuccini.

Il saluto è mitigato dalla certezza che saranno francescani anche i padri che verranno, i *Francescani dell'Immacolata*, ai quali diamo il più cordiale benvenuto. Siamo certi che sapranno colmare il vuoto lasciato dai Cappuccini, sapranno potenziare il Santuario, creandone un grande centro di spiritualità in Comacchio e fuori dei suoi confini.

A voi tutti cappuccini, dai Ministri provinciali delle Province di Bologna (ora dell'Emilia-Romagna) e di Venezia, a tutti i frati che hanno prestatato il loro servizio in Comacchio, un rinnovato saluto e un grazie di tutto cuore.

Comacchio 23 settembre 2007



di **Paolo Bertolani**  
insegnante

**IL** mese di settembre  
Il mese di settembre si riveste di un fascino particolare per i devoti della “Beata Vergine della Salute” di Puianello, quattro case in tutto sulle colline modenesi. Sembra, infatti, che la Madonna, venerata su questo colle, abbia scelto questo mese per sé a causa di una serie di ricorrenze che si snodano nel corso dei secoli di vita di questo Santuario.

Non conosciamo la data di inaugurazione del primitivo oratorio voluto dal conte Ugo Rangoni, nell’anno 1665, in ringraziamento alla Madre di Dio per uno scampato pericolo di morte. Sappiamo, però, con certezza che l’attuale costruzione - che sostituì

va l’antico oratorio andato in rovina - venne inaugurata il 7 settembre 1721, vigilia della Festa della Natività di Maria. Dopo una serie di vicende che portarono il Santuario ad essere proprietà della parrocchia di Levizzano, il 7 settembre 1947, i cappuccini fecero il loro ingresso ufficiale ed ottennero, in seguito, il trasferimento *in perpetuo* del Santuario dalla Diocesi di Modena alla Provincia religiosa. E il 7 settembre 1948 vennero inaugurate le prime strutture esterne, piazzale e scalinata d’accesso. L’8 settembre, grande festa mariana, per il nostro Santuario ha sempre avuto anche il sapore di un fervido ringraziamento a Maria.

Quest’anno, poi, in cui ricorre il

## La grande festa di **MARIA**

PELLEGRINI  
AL SANTUARIO  
DI PUIANELLO  
DA SESSANT’ANNI



Facciata del Santuario  
di Puianello disegnata  
da Cesare Giorgi



sessantesimo anniversario dell'ingresso dei frati minori cappuccini, i festeggiamenti hanno avuto un tono particolarmente solenne. Il triduo di preparazione è stato predicato da Carlo Folloni, cappuccino, che è il vice-postulatore per la causa di beatificazione di padre Raffaele da Mestre, morto in concetto di santità nella *domus religiosa* annessa al Santuario stesso e le cui spoglie mortali riposano in una cappelletta a destra dell'ingresso della chiesa. È a questo frate, innamorato di Maria, che si deve una serie di iniziative che, a 35 anni dalla sua morte, continuano ad attirare su questo colle migliaia di persone; ad esempio, il 13 di ogni mese da maggio ad ottobre, in ricordo delle apparizioni di Fatima, si svolge una "Marcia" che da vari punti converge al Santuario dove sono accolti i numerosissimi pellegrini e viene celebrata la messa, a notte inoltrata; spesso a presiedere sono vescovi, arcivescovi ed eminentissimi cardinali.

### La solennità

Il giorno della solennità, le sette messe hanno visto una presenza tale di devoti che la chiesa era gremitissima fin sul sagrato. Il Ministro provinciale dei cappuccini, Paolo Grasselli, ha

presieduto l'Eucaristia delle ore 10, mentre il parroco di Levizzano ha celebrato alle ore 16, guidando poi la processione con l'Immagine della Madonna. È stata una giornata di forte spiritualità con centinaia di confessioni e comunioni. Non poteva mancare il concerto del corpo bandistico di Solignano e, per gli amanti di musica moderna, un'orchestra tutta per loro.

Per rendere ancora più solenne l'anniversario del sessantennio cappuccino, un ufficio postale volante ha rilasciato un annullo filatelico speciale per la ricorrenza su una bella cartolina illustrata edita per l'occasione.

Non dobbiamo dimenticare l'Ordine francescano secolare che il Servo di Dio Uberto Mori e padre Raffaele hanno voluto fondare presso il Santuario; i fratelli e le sorelle dell'Ordine hanno organizzato una pesca di beneficenza riuscitissima in favore delle missioni cappuccine della Repubblica Centrafricana: come dire, festa sì, ma bisogna ricordare chi vive nella necessità quotidiana. Con un tempo bellissimo che permettesse di vedere le cime delle Alpi oltre la Pianura Padana, era d'obbligo chiudere la ricorrenza con uno spettacolo di fuochi artificiali come raramente si sono visti da queste parti. ■■

Veduta aerea  
del Santuario  
di Puianello

# Benvenuti, FRATELLI

NUOVE PROFESSIONI ARRICCHISCONO LA NOSTRA FAMIGLIA



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

I nuovi professi con il loro maestro Prospero Rivi; da sinistra: Rok, Luca, Pasquale, Fabio, Alessandro e Prospero

Alle ore 16 di sabato 8 settembre, nella Collegiata di Santarcangelo di Romagna, a conclusione del loro anno di noviziato presso il locale convento dei cappuccini, cinque giovani hanno emesso la professione temporanea. Si tratta di: *Alessandro Bordo*, 36 anni, tecnico nautico, lavorava come scaricatore nel porto di Genova. Fa parte della Provincia dei cappuccini di Alessandria; *Fabio Ricci*, 30 anni; laureato in ingegneria biomedica, era assistente tecnico alle apparecchiature biomediche presso l'AUSL di Modena. Fa parte della Provincia cappuccina dell'Emilia-Romagna; *Pasquale Avellino*, 30 anni, dopo essere stato assistente di cucina in ristoranti, lavorava come operaio metalmeccanico. Anch'egli fa parte dei cappuccini dell'Emilia-Romagna; *Luca Minuto*, 26 anni, studente universitario (lettere e scienze religiose) presso l'Università degli studi di Torino, è della Provincia cappuccina del Piemonte; *Rok Pisk*, 20 anni, studente liceale a Ljubljana, appartiene alla Provincia dei cappuccini della Slovenia. A tutti questi giovani un caloroso augurio fraterno.

Un altro momento importante per noi cappuccini dell'Emilia-Romagna è stata la professione perpetua di Lanfranco Maria Galimberti. Infatti, domenica 16 settembre, alle ore 16 nella chiesa dei cappuccini di Cesena, ha emesso la professione nelle mani del Ministro provinciale fr. Paolo Grasselli. Nato a Desio (MI) nel 1962, specializzato come tornitore meccanico da molti anni, Lanfranco era giunto tra i cappuccini dell'Emilia-Romagna nel 1999.

La celebrazione ha avuto luogo in un contesto semplice e lieto. Lanfranco era attorniato da un folto gruppo di confratelli, soprattutto i suoi formatori e i compagni con i quali ha condiviso il cammino che lo ha portato a questa scelta.

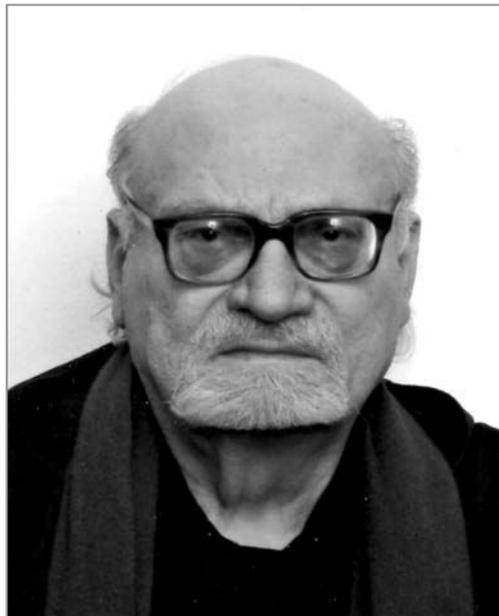
Dopo le consuete tappe formative (accoglienza a Cesena, postulando a Scandiano, noviziato a Santarcangelo, postnoviziato a Modena e a Scandiano e la frequenza di alcuni corsi di teologia a Bologna), Lanfranco nel 2005 era passato alla fraternità di Imola e nel 2006 a quella di Cesena. A lui gli auguri più fraterni per un pieno inserimento da consacrato nella vita della Provincia dei cappuccini dell'Emilia-Romagna.

Lanfranco Maria Galimberti durante il rito della professione perpetua



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

di **Gianfranco Meglioli**  
superiore del convento di Reggio Emilia



È STATO FEDELE A CRISTO  
E A SAN FRANCESCO,  
ALLA CULTURA E AI POVERI

## Ricordando padre Aldo Bergamaschi

*Riportiamo l'omelia della messa esequiale  
a Reggio il 16 giugno 2007*

**A**ggrappato al saio  
Stiamo celebrando l'eucaristia durante la quale renderemo grazie al Signore di tutto quello che ha concesso al nostro confratello Aldo: il dono della famiglia, il dono della vocazione francescana, il dono del sacerdozio.

Il grande cuore di Aldo ha cessato di battere ieri mattina verso le ore 6.30, giorno nel quale la Chiesa celebrava la festa del Sacro Cuore di Gesù e la liturgia proclamava: *“Venite a me voi che siete affaticati e oppressi”*. Oggi lo salutiamo nella festa del Sacro Cuore di Maria. Il cuore di Cristo e quello di sua Madre lo avranno già introdotto nel giorno di Dio che non ha sera né tramonto.

Caro Aldo, soltanto qualche mese fa sei voluto ritornare, durante le feste pasquali, nel tuo confessionale per amministrare il sacramento della riconciliazione: era questo un punto fermo della tua spiritualità: annunciare la bontà del Padre che aspetta l'uomo.

Oggi sei ritornato nella tua chiesa, davanti al “tuo” altare, davanti al “tuo” pulpito, che erano diventati in questi anni gli “strumenti del tuo mestiere”, affidati a te da Cristo, dalla Chiesa e dal Padre San Francesco.

Eri nato il 28 gennaio del 1927, lassù a Torrano, sotto il Monte Borello, piccolo paese che sempre ha “prodotto” gente onesta, come il tuo papà e la tua mamma, coi quali partisti fin da bambino verso un paese straniero, per essere con loro a guadagnare un po' di pane onesto.

Tornato al tuo paese, hai intrapreso un'altra transumanza: il seminario. Strada facendo ti sei aggrappato al saio di Francesco d'Assisi, come fa un bimbo con la sottana di sua madre e non l'hai mollato più. Hai capito che Francesco sente come sua vocazione quella di aderire profondamente e integralmente al Vangelo e attraverso questa adesione contribuire alla riedificazione della "Ecclesia".

Hai intuito che il modo di Francesco di sentire il vangelo era quello di costruire una chiesa fedele a Cristo e al suo messaggio. A ciò sei rimasto sempre fedele. E tutti i tuoi sforzi, tutti i tuoi scritti, che ci lasci in eredità e che andranno sviscerati e studiati col tempo, sono tesi ad una conoscenza vera del Vangelo con la mediazione di Francesco.

### **Insegnante per la verità**

Tutto il tuo insegnamento - nei nostri studentati prima e poi all'università fino al pensionamento - è stato dettato da una sincera ricerca della verità, non delle "piccole" verità proposte dagli uomini, ma dell'unica verità che viene proposta da Cristo all'uomo e che lo libera integralmente. Quella verità che da oggi contemplerai nella sua interezza a tempo pieno.

Stamane i giornali annunciavano: "È morto padre Aldo, il frate dei poveri". Sì, Aldo, amavi i poveri, perché hai vissuto in modo totale la povertà concepita da Francesco. Fino alla sera prima della tua morte ti facevi accompagnare in carrozzella a guardare in silenzio, con il cuore ferito, i bisognosi che ritiravano dalla nostra mensa la cena. E guardavi lontano, muto. E in quei momenti mi veniva in mente tutte le volte che hai "tuonato" da questo pulpito: "In una società che si dichiara cristiana non dovrebbero esserci poveri!". Quante volte hai tuonato contro il profitto ingiusto... e guardavi lontano e

forse ti era sempre più difficile trovare la forza di continuare a vivere in una società che crea disuguaglianze. E forse anche per questo il tuo cuore andava lentamente spegnendosi.

Aldo, avremmo ancora tante cose da dirti. Occorre però lasciare parlare anche il cuore e ascoltare l'ultima appassionata omelia che ci fai ora col silenzio della tua morte.

Non ti pesi l'attesa di rivedere tutti coloro che hai amato qui in terra, i tuoi amici che in questi ultimi tempi della tua malattia ti hanno assistito come figlio e fratello, e che noi cappuccini ringraziamo con tutto il cuore, per ricomporci nel giorno di Dio in quella comunità che solo in Dio è perfetta.

Dal cielo, dove già ti pensiamo, continua a consolare le tante anime che hai beneficato coi tuoi consigli spirituali e tutte quelle persone che hai indirizzato verso la conoscenza dell'unica verità.

Continua a spronarci nell'amore e nella conoscenza di Francesco d'Assisi. Continua a farci gustare l'ascolto della Parola di Dio, come solo tu sapevi fare e come tante volte hai fatto da questo altare e da questo pulpito. Arrivederci, Aldo! ■■

### *Note biografiche:*

Aldo Bergamaschi è nato a Torrano (MS) il 28 gennaio 1927, ammesso al noviziato nel convento di Fidenza il 19 ottobre 1944 col nome di Leopoldo da Torrano, emette la professione temporanea il 4 novembre 1945, quella perpetua il 26 giugno 1949, riceve il presbiterato a Reggio Emilia il 29 marzo 1952 da mons. Beniamino Socche, insegna nei nostri luoghi di formazione, assistente alla cattedra di pedagogia all'Università cattolica del S. Cuore di Milano, professore di pedagogia all'Università di Verona.



FOTO ARCHIVIO OFS

di **Stefano Folli**  
francescano secolare  
della Redazione  
di MC

## Nuove strade di FRATERNITÀ

APPUNTAMENTI O.F.S.  
PER UN APPROFONDIMENTO  
DEL SAPER METTERSI  
IN RELAZIONE

Due appuntamenti importanti hanno segnato la vita dell'Ordine francescano secolare dell'Emilia-Romagna negli ultimi mesi.

### **L**o "Stupore eucaristico" a La Santona

La settimana di spiritualità francescana a La Santona, nell'Appennino modenese (7-15 agosto), è stata nuovamente un'occasione di riflessione, di condivisione profonda, di (ri)scoperta della fraternità, di preghiera e di rilassamento, lontano dalle incombenze quotidiane. Tra chi ha trascorso l'intero periodo, chi solo qualche giorno e chi una giornata, sono state presenti 120 persone provenienti da tutta la regione (in rappresentanza di una ventina di fraternità diverse). Inoltre sono da

*(Foto in alto)*  
I partecipanti alla settimana di spiritualità a La Santona durante un incontro

segnalare anche due famiglie Ofs venute “da lontano” (Latina e Catania), segno che l’impegno per costruire una fraternità più ampia di cui ci si sente parte sta prendendo corpo.

Il tema dello “Stupore eucaristico” è stato affrontato da Luigi Cornelli, Ofs di Parma (a partire dall’esortazione apostolica post sinodale *Sacramentum Caritatis* di Benedetto XVI) e da Suor Armanda Debbi (con due riflessioni, una su “Eucarestia mistero da celebrare e da vivere” e una su “Francesco e l’eucarestia”). Ampio spazio è stato poi lasciato ai lavori di gruppo, alla condivisione delle esperienze e alla riflessione su come rendere vivo nelle proprie fraternità il grande dono di Gesù che offre se stesso per tutti.

#### “Giustizia e pace si baceranno”

Il 9 settembre si è tenuto nella Rocca di Scandiano (RE) il 5° convegno socio-politico della fraternità regionale dell’Emilia-Romagna, “Giustizia

e pace si baceranno... e un bambino li guiderà”. Il luogo scelto non era affatto casuale, ma legato indissolubilmente alla memoria di Roberto “Cilo” Colombini, che qui ha vissuto pienamente la propria esperienza francescana secolare, la vita familiare, l’impegno nel mondo del lavoro e nel campo politico. Essere a Scandiano, per l’OFS dell’Emilia-Romagna, era un segno importante che si vuole ancora portare avanti. Era la passione di Cilo quella di “vivere e amare non in modo disincarnato, ma nella carne e nel sangue, inseriti profondamente nella realtà in cui Dio ci ha posto”, come ricorda una testimonianza distribuita durante il convegno.

Per inquadrare adeguatamente il primo termine del titolo del convegno, è intervenuto padre Giuseppe Casarin (Ofm Conv., formatore al seminario teologico di S. Antonio di Padova). La “giustizia” è quindi stata ricercata nella Scrittura, per superare alcune

Massimo Toschi  
con Ettore Valzania,  
ministro regionale OFS,  
al Convegno di Scandiano



FOTO ARCHIVIO OFS

false opposizioni che spesso emergono. Quella tra giustizia e amore/carità, innanzitutto, che non può essere vista come contrapposizione: da un lato il rischio è quello (vissuto spesso anche da alcune realtà ecclesiali) di concentrarsi sulle opere di carità, sull'impegno per i poveri trascurando l'impegno per rendere le strutture sociali più giuste; dall'altro lato, il rischio opposto, piuttosto acuto nella nostra società, è quella di organizzare un sistema di giustizia non ispirato al principio dell'amore, concentrandosi sulla sanzione e la punizione. C'è poi la contrapposizione tra giustizia (la dimensione storica, pratica, politica dell'esistenza) e fede (la dimensione verticale): «Questa non è la linea biblica - afferma Casarin - perché la fede è sempre percepita in relazione con l'altro, in una dimensione storica. Com'è possibile servire Dio senza occuparsi dell'uomo? E com'è possibile occuparsi degli uomini senza considerare Dio?».

La giustizia non può quindi essere solo l'osservanza di una norma, ma è «la capacità di riconoscere il volto dell'altro e rispettarlo in conformità alla sua natura». Da questo dovrebbe partire ogni considerazione su come porsi di fronte all'ingiustizia e nei confronti di chi ha sbagliato.

Le riflessioni sulla giustizia e sulla riconciliazione sono state poi approfondite nella testimonianza di Massimo Toschi, che non a caso ha voluto che il termine "perdono" fosse incluso anche nelle sue deleghe istituzionali, causando un dibattito politico forte: Toschi è assessore alla cooperazione internazionale, alla pace, al perdono e alla riconciliazione tra i popoli della Regione Toscana. Un incarico politico, il suo, caratterizzato soprattutto dall'incontro con realtà, ma soprattutto persone, che hanno un grande bisogno di trovare strade nuove

di fraternità: tra i tanti luoghi visitati ci sono Algeria, Sud Africa, Israele, Palestina, in un'attività instancabile, in compagnia della propria disabilità, che ha permesso di "fare più miracoli di Gesù", come afferma Toschi con una semplicità spiazzante e coinvolgente. Partendo da Francesco d'Assisi e dalla sua conversione nei confronti dei lebbrosi, Toschi ha tracciato quello che a suo dire dovrebbe essere l'impegno politico: «La politica - dice - è diventare concretamente fratelli dei più piccoli, delle vittime. E dalle vittime io ho imparato il perdono».

«Giustizia e pace non sono temi, ma persone» gli fa eco don Daniele Simonazzi, cappellano dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia e responsabile della pastorale a sinti e rom della sua diocesi. Simonazzi ha invitato tutti a verificare dov'è il proprio tesoro, perché lì è anche il cuore, e a fare i conti seriamente con la propria povertà, per verificare se stiamo ricercando fino in fondo giustizia e pace.

Durante il convegno è stata presentata anche la figura di Uberto Mori, terziario francescano di Modena, imprenditore e padre di famiglia, morto nel 1989 e per il quale è stato avviato il processo di beatificazione.

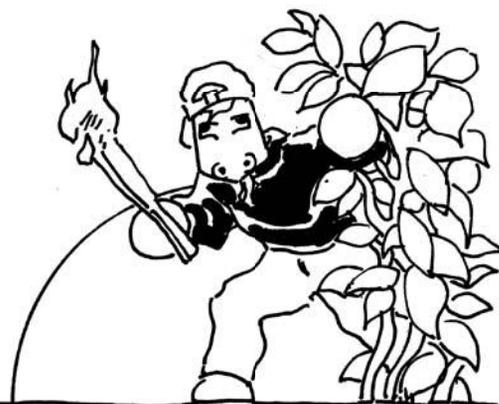
Con la giornata di Scandiano si è aperto un anno importante per la fraternità regionale: innanzitutto, partirà il terzo e conclusivo anno del primo ciclo della Scuola regionale di formazione (l'appuntamento è a Cesena il primo fine settimana di ogni mese); quindi si arriverà a maggio, dopo un adeguato lavoro di preparazione, con il Capitolo regionale, che sarà l'occasione per fare il punto sul primo triennio di unità della fraternità dell'Emilia-Romagna, definire le linee programmatiche per il nuovo triennio ed eleggere il nuovo Consiglio regionale. ■■



*Laudato sie, mi Signore,  
per frate focu luminoso,*



*per lo quale enallumini la nocte  
cum allegria de sue lingue viride*



*et quidi il passo ad quei peregrino  
attraversare vuol la valle oscura*



*sanza timore d'incontrar periglio  
nell'incedere de passi in su la via;*



*cum suo calore tieni acceso 'l core  
ka noi mantien at bon temperatura*



*et per l'istesso corpo coci 'l cibo  
per onne homo savio et cum misura.*



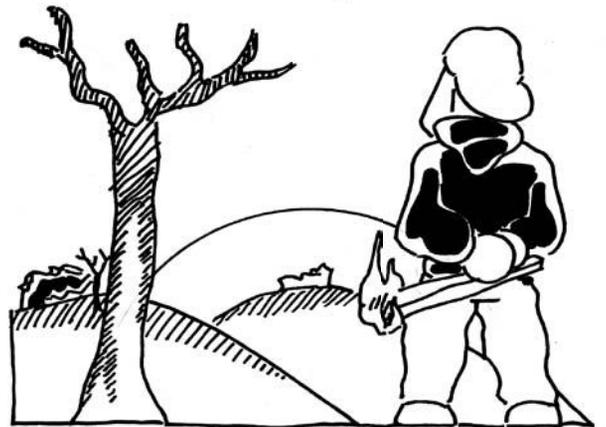
*Pur v'è l'infame cui non pare dono  
et reputa sua gloria tanta oscura,*



*sicché n'abusa per seguir suoi piami  
ka robusto vien ragion de morte,*



*et ei siffatto, criato per la luce,  
fattor di buio diviene per lo fumo*



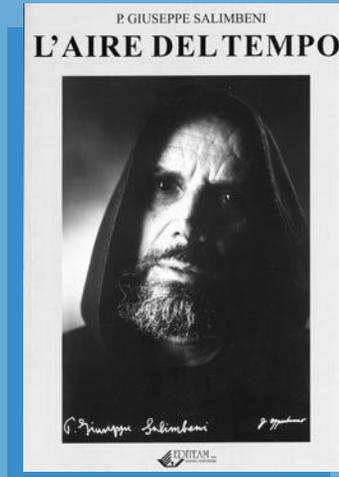
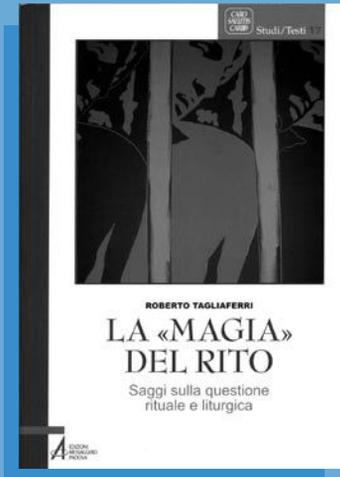
*siccome accade da pretioso bene  
vien tramutato in fatal rovina.*



*Pù non permetter ka bruci l'opra tua  
et fa rigenerar per noi sor'acqua*



*et eum rimbrotto bonario de bon Padre  
rimpresa et ama sventata criatura.*



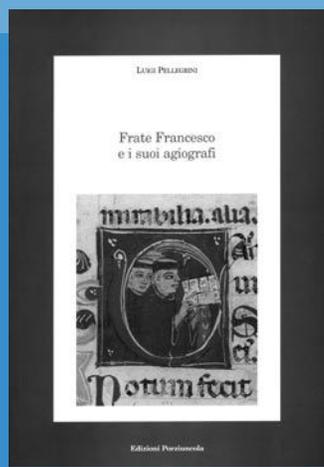
a cura di  
**Antonietta  
Valsecchi**  
della Redazione  
di MC

**ROBERTO TAGLIAFERRI**  
**La «magia» del rito. Saggi  
sulla questione rituale e liturgica**  
Edizioni Messaggero Padova,  
Padova 2006, pp. 480

Le nostre liturgie sono troppo povere, troppo monotone, troppo rassegnate nella loro mediocrit . Roberto Tagliaferri individua la ragione di tutto questo nell'“anoressia” rituale della Chiesa, nel mortificare il mondo dei riti, come se questi non fossero l'anima stessa del mondo liturgico, ma un sovrappi , qualcosa di superfluo di cui la Chiesa potrebbe far a meno. La denuncia dell'autore   forte e chiara: la visione teologica classica, basata sulla pura teoria e sulla semplice dottrina non tiene pi . “Rito e cristianesimo diventano sempre pi  estranei e sospetti... Il rito nella Chiesa   sottotraccia... il sacramento   enfatizzato massimamente nell'asserto dogmatico della sua importanza teologica, ma   tenuto al minimo nella sua mediazione rituale”. Siamo di fronte ad un libro coraggioso, d'avanguardia e provocatorio. R. Tagliaferri insegna Teologia all'Istituto di Liturgia Pastorale Santa Giustina di Padova e alla Pontificia Universit  Lateranense di Roma. I lettori di MC lo conoscono come nostro collaboratore.

**GIUSEPPE SALIMBENI**  
**L'aire del tempo**  
Editeam, Cento (FE) 2006,  
pp. 380

“Non ho mai pensato di scrivere un libro su di me. In occasione del 50° della mia ordinazione presbiterale (anno 1999), l'ho fatto. Il volume, in tipografia fin da quell'anno, viene alla luce solo ora”. Questo l'incipit di un volume - stampato in 60 copie (sic!) - e che pone qualche problema al lettore fin dal titolo che preferisce il raro “aire” al termine pi  comune “spinta”. Il libro racconta la vita dell'autore, riportando archivisticamente e minuziosamente fatti e citazioni, con rimandi, note e commenti e considerazioni, comprese quelle “da non leggersi” e quelle che “non c'entrano col libro”. Il tutto simpaticamente affastellato sotto “l'aire del tempo” che si ferma al 1999. Ora “Il toscano” - come viene chiamato amichevolmente dai confratelli -   ospite dell'Infermeria provinciale di Bologna: ha la sua et  (  nato nel 1925) e qualche acciaccio. Ma pare non aver fretta di prendere congedo da “fratello tempo”.



### LUIGI PELLEGRINI

**Frate Francesco e i suoi agiografi**  
Edizioni Porziuncola, Assisi 2004,  
pp. 498

Siamo di fronte alla raccolta degli studi che il medievista cappuccino Luigi Pellegrini ha pubblicato negli ultimi trent'anni su argomenti francescani. Il ponderoso volume - che testimonia quindi la notevole produzione dell'Autore - ha quattro parti: la prima dedicata ai "problemi metodologici e storiografici", la seconda a "Bonaventura, francescano e biografo di san Francesco", la terza alle biografie "dal *De inceptione* allo *Speculum perfectionis*" e la quarta parte, infine, a "gli scritti di frate Francesco". Particolare attenzione Pellegrini è andato via via dedicando all'"affascinante mondo della produzione codicografica", definito poeticamente come "il letto di un fiume attraverso il quale sono giunte fino a noi le testimonianze del passato". Non è sempre facilissimo seguire l'analisi dei codici, ma abbiamo trovato affascinante seguire la storia (almeno in ipotesi) di quel fondamentale manoscritto "composito e miscelaneo" che è il codice assisano 338. Libro per studiosi, dunque, o almeno per studenti di un certo livello. A volte l'amico Pellegrini è sceso a livelli più divulgativi anche per MC.



### FABRIZIO ZACCARINI

**Agostino Venanzio Reali. Un lettore della Parola tra esegesi e poesia**  
EDB, Bologna 2007, pp. 132

"Un uomo e la parola si incontrarono e conversarono a lungo, nonostante capirsi non fosse poi così facile...". Inizia con questa citazione di Wiesel il libro che Fabrizio Zaccarini ha dedicato allo studio del confratello Agostino Venanzio Reali, una persona difficile da decodificare immediatamente. Molti hanno visto in lui il frate e il superiore senza sapere del poeta, hanno seguito le lezioni del professore, senza immaginare che a casa, assieme ai libri, lavorava la creta e il legno. Secondo Zaccarini, padre Venanzio fu soprattutto un lettore sensibile e attento della Parola e delle sue tracce nel mondo; lettore che poi tradusse la Parola in parole sue - una vera trasposizione tra esegesi e poesia - servendosi di versi e di prosa, di pennelli e di scalpello. Un uomo e la parola si incontrarono e si raccontarono a vicenda.

Fabrizio Zaccarini fa parte della Redazione di MC ed è impegnato a Faenza nella pastorale giovanile.

## A ciascuno il SUO

Accostare l'editoriale di Dozzi ("L'era della donna apostolica") alla riflessione del gesuita Gian Vittorio Cappelletto, significa non aver capito nulla del messaggio del primo. Nell'editoriale si parla di pari opportunità in tutti i campi, con un invito forte ad affrontare il problema del ruolo della donna nella Chiesa. Se ci si guarda intorno bisogna essere ciechi per non vedere che oggi non c'è posto di responsabilità che sia precluso alle donne, nella politica, nel mondo del lavoro, nella ricerca scientifica, nelle arti e così via. Solo in ambito ecclesiale la donna non ha ancora trovato la giusta collocazione e si continua ad assegnarle umili mansioni: pulire la chiesa, tenere in ordine i paramenti sacri e quant'altro, perché, contro il parere delle femministe, la donna non deve sostituire l'uomo ma solo affiancarlo. Il grande ruolo della donna è la maternità, dice Gian Vittorio Cappelletto. È un argomento pretestuoso per ingessare le donne al fine di impedire loro di invadere lo spazio tradizionalmente riservato al maschio. Si può essere madre senza dover gettare alle ortiche sogni e speranze che sostanzialmente non differiscono da quelli dei maschi. La donna in carne e ossa, quella che incontriamo nella realtà di tutti i giorni, non quella immaginaria, è la vivente dimostrazione che la maternità non è inconciliabile con lavori che richiedono impegno ed elevata professionalità. Non mi piace per niente questa idea della donna tutto letto e casa e mi meraviglio che un gesuita, un membro di quell'ordine che parla il linguaggio della "Civiltà Cattolica", ancora si attardi su posizioni medioevali. Una breve considerazione su quanti trovano "indigesta" la lettura di "Messaggero Cappuccino". Di riviste alla portata di tutti ce ne sono a centinaia, e ancor più ce ne sono di banali e insignificanti. Perciò vi scongiuro di non assecondare queste richieste di cambiamento e di continuare a stimolare la

riflessione del lettore di buona volontà.  
Pace e bene

*Giosuè Della Porta – Guastalla (RE)*

Ho conosciuto il mio coetaneo Aldo Bergamaschi, entrambi dodicenni, nel collegio allievi cappuccini di Scandiano (RE) negli anni di guerra 1939-1944. Bergamaschi era il più alto, il più forte, il più bravo, il migliore in tutti i campi. Aveva uno spontaneo ascendente su tutti noi; ci trascinava con l'esempio nelle pratiche religiose, ma soprattutto nello studio. Furono anni difficili, ma straordinari. Quando i bombardamenti si fecero più frequenti e vicini, dovemmo abbandonare il collegio e far ritorno in famiglia. Finita la guerra, ben pochi rientrarono in seminario e, fra quei pochi, Bergamaschi fu uno dei primi, nonostante l'avversità dei genitori che volevano a casa il loro figlio unico. Appena ordinato sacerdote si iscrisse all'Università di Bologna e poi si laureò in pedagogia alla Cattolica di Milano. Alternando studio e insegnamento, abbracciò gli ideali di don Primo Mazzolari e fu collaboratore di "Adesso". Appena laureato, il prof. Casotti lo volle suo assistente per 12 anni, poi insegnò a Padova e finalmente ebbe la cattedra di pedagogia a Verona. Collaborò attivamente al periodico "Frate Francesco" con la rubrica "Diario di un uomo carnale". Ha pubblicato una quindicina di volumi tra i quali "Manzoni fra storia e verità", "Francesco tra Chiesa e Vangelo", "Quale vocazione?". Negli ultimi 25 anni è stato nel convento di Reggio Emilia, dove ha svolto anche un'intensa e apprezzata attività pastorale, che aveva il suo momento culminante nell'omelia della messa delle 11, di fronte ad un uditorio – non tutti erano credenti – che era andato aumentando di anno in anno. Questa è una breve testimonianza di stima, riconoscenza e affetto per un grande uomo, un grande francescano e un grande sacerdote che ci ha lasciati.

*Egisto Veschi – Pontremoli (MS)*